

2008

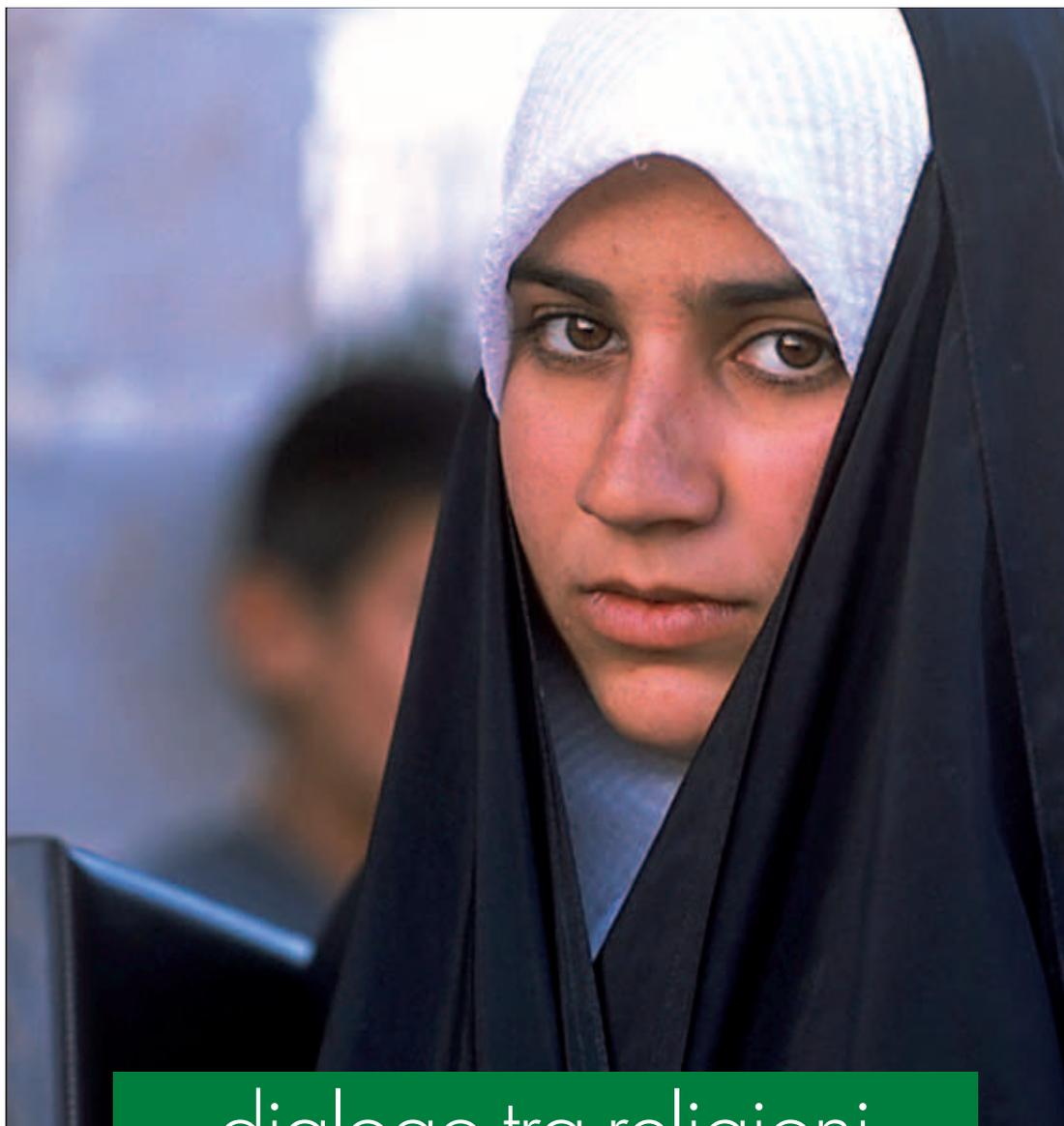
Anno LV - Mensile
n. 11/12 Novembre/Dicembre

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art.1, comma 2 - DCB Roma

da mihi animas

dma

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



dialogo tra religioni



Rivista delle Figlie di Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano, 81 - 00139 Roma RM

tel. 06/87.274.1

fax 06/87.13.23.06

e-mail: dmariv2@cgfma.org

www.cgfmanet.org

Direttrice responsabile

Mariagrazia Curti

Redazione

Giuseppina Teruggi

Anna Rita Cristaino

Collaboratrici

Tonny Aldana • Julia Arciniegas • Mara Borsi

Piera Cavaglià • Maria Antonia Chinello

Emilia Di Massimo • Dora Eylenstein

Laura Gaeta • Bruna Grassini

Maria Pia Giudici • Palma Lionetti

Anna Mariani • Cristina Merli

Maria Helena Moreira

Concepción Muñoz • Adriana Nepi

Maria Luisa Nicastro • Louise Passero

Maria Perentaler • Loli Ruiz Perez

Rossella Raspanti

Lucia M. Roces • Maria Rossi

Traduttrici

francese • Anne Marie Baud

giapponese • ispettoria giapponese

inglese • Louise Passero

polacco • Janina Stankiewicz

portoghese • Maria Aparecida Nunes

spagnolo • Amparo Contreras Álvarez

tedesco • ispettorie austriaca e tedesca

EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE

Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice

00139 Roma, Via Ateneo Salesiano, 81

c.c.p. 47272000

Reg. Trib. Di Roma n. 13125 del 16-1-1970

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)

art.1, comma 2 - DCB Roma

n. 11/12 Novembre Dicembre 2008

Tipografia Istituto Salesiano Pio XI

Via Umbertide 11, 00181 Roma



ASSOCIATA

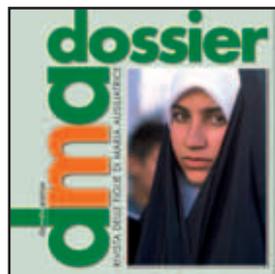
ALLA UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

4

Editoriale

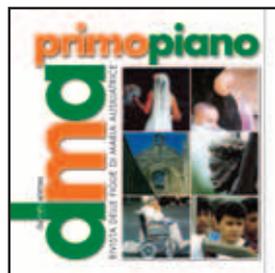
Abbiamo parole in comune
di Giuseppina Teruggi

5



Dialogo con le religioni del mondo

13



14

La Lampada

Condividi e agisci

16

Il Vangelo nella vita

Una notte con i pastori

18

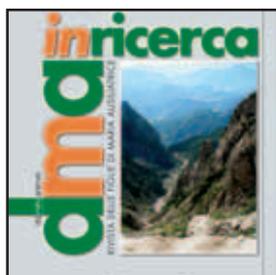
Dialogo Testimoni del dialogo

20

Filo di Arianna

Dalla parte del diverso

27



28

Cooperazione e sviluppo

Nessuno escluso

30

Diritti umani e vita consacrata

Hai compassione di tutti

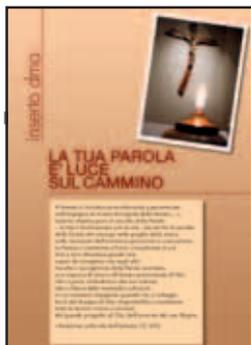
32

Fotoclick

34

Polis

*Riflessioni
sul bene comune*



35



36

Giovani.com

P2P Il frutto proibito

38

Il punto

Dialogo contro ogni violenza

39

Scaffale siti Recensioni siti web

40

Video Il Cacciatore di aquiloni

42

Scaffale Recensioni video e libri

45

Libro

Erano solo ragazzi in cammino

46

Camilla Un semplice girotondo

Abbiamo parole in comune

Giuseppina Teruggi

“... Su questo magnifico pianeta di cui tutti siamo responsabili c'è posto per tutti, ma non c'è posto per le guerre e per coloro che uccidono i propri simili”. Con queste parole Bartolomeo I, Patriarca ecumenico di Costantinopoli, ha concluso il suo intervento al Parlamento Europeo lo scorso 24 settembre. Ha parlato della “necessità del dialogo tra le fedi e le culture per costruire un'ecumene di pace”. Con coraggio ha affrontato il tema del fondamentalismo e del nazionalismo estremistico, spesso terreno di atrocità, a cui si contrappone il dialogo interculturale come radice del significato di “essere umano”. In mancanza di tale dialogo, ha affermato, le differenze nella famiglia umana si riducono a “oggettificazione” dell'altro. Per questo, Bartolomeo I ha sostenuto che è importante instaurare una comprensione profonda dell'interdipendenza di ogni individuo con gli altri individui.

In questi ultimi anni, la linea magisteriale della Chiesa, attraverso i Papi e molti organismi ecclesiali, offre numerosi contributi e orientamenti sull'urgenza evangelica del dialogo tra le diverse religioni e professioni di fede. Emblematico l'incontro di Assisi del 1987, presieduto da Giovanni Paolo II con la partecipazione di rappresentanti di religioni di tutto il mondo. Un incontro che ha dato origine ad uno “spirito” e che continua tuttora in un “pellegrinaggio comune, compiuto nel rispetto delle differenze, ma con il desiderio di convergere

con pazienza verso l'amicizia e l'amore vicendevole”. L'assemblea del CG XXII ha tenuto presente la realtà del dialogo interreligioso, considerandola un segno dei tempi e ha elaborato le riflessioni fatte in proposito nelle ispezioni nel periodo di preparazione. Le sintesi contenute nello “Strumento di lavoro” rilevano che in molte parti dell'Istituto si sta avviando una programmazione pastorale sistematica per educare a riconoscere l'interdipendenza tra i popoli, accettare la realtà multiculturale e multireligiosa in cui viviamo e arrivare gradualmente ad un dialogo in reciprocità con fratelli e sorelle di fedi diverse.

Abbiamo un mandato come cristiane e come religiose: non venir meno al compito di annunciare il Vangelo, ma insieme stabilire una buona comunicazione con tutti e offrire la testimonianza di una vita coerente. Nostro compito è essere donne di comunione, che sanno farsi ‘prossimo’ in senso evangelico e hanno capacità ‘pentecostali’ di parlare la lingua dell'altro. Una grande via al dialogo è la solidarietà spirituale: portare davanti a Dio i propri fratelli e sorelle di un'altra fede, con le loro preoccupazioni, angosce, aspirazioni. La certezza che ci incoraggia è il constatare che è molto di più “quello che ci unisce di quello che ci divide” e che abbiamo *molte parole in comune* con ogni essere umano, figlio o figlia di Dio che è Padre di tutte le sue creature.

gteruggi@cgfma.org

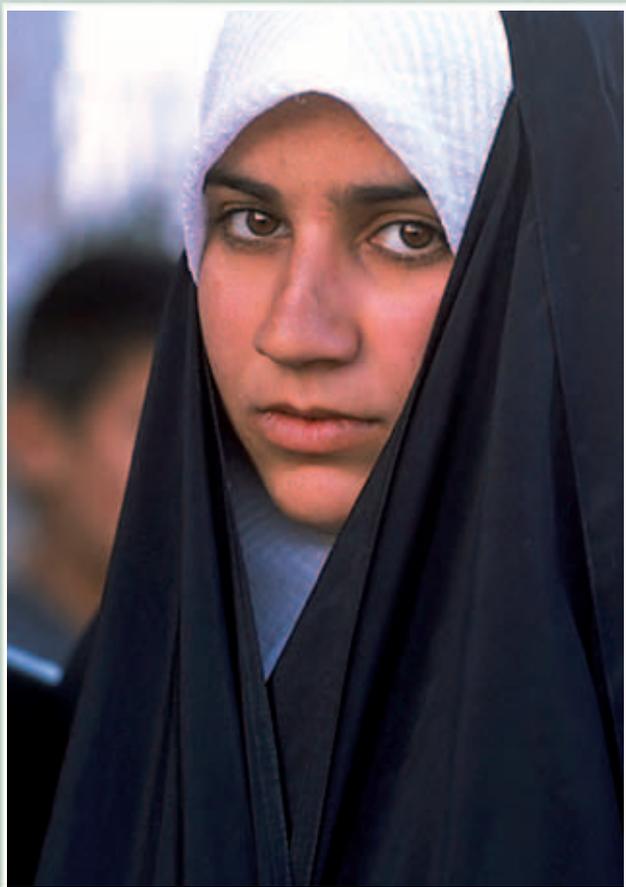


dossier

da mihi animas

animas

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



Dialogo
con le religioni
del mondo

Dialogo con le religioni del mondo

Anna Rita Cristaino

«Le grandi religioni possono e debbono svolgere un importante compito, esse sono in grado di gettare ponti tra i singoli e i popoli. La loro forza è debole: non ha nulla a che vedere con la forza delle armi o dei sistemi economici. È una forza che trasforma l'uomo dal di dentro per renderlo imitatore di Dio, giusto e misericordioso».

(Carlo Maria Martini)

Il termine dialogo può avere più significati. A livello umano è comunicazione reciproca per raggiungere un fine comune o una comunione interpersonale. È un atteggiamento di rispetto e di amicizia che dovrebbe entrare in tutte le attività che costituiscono la missione evangelizzatrice della Chiesa. Il termine dialogo indica anche l'insieme dei rapporti interreligiosi, positivi e costruttivi con persone e comunità di altre fedi, per una mutua conoscenza e un reciproco arricchimento, nell'obbedienza alla verità e nel rispetto della libertà.

La rottura del dialogo provoca ferite profonde nell'umanità. Tutte le religioni parlano di compassione, pazienza, fraternità, e ogni religione, se vissuta nella sua interezza, deve portare ad azioni di pace. Ma negli scenari della società contemporanea, troviamo popoli che si fanno la guerra in nome di un Dio piegato al loro desiderio di potere e di dominio. Quando una religione diventa

un'ideologia, quando usa parole e metodi dell'ideologia, allora è perduta, diventa distruttiva. Gli attuali contesti multiculturali ci pongono di fronte a persone che professano religioni diverse, musulmani, ebrei, buddisti, indù e tante altre.

Nel nostro compito educativo, sappiamo di trovarci di fronte a persone nelle quali c'è un germe di bene e un'impronta di Dio. Il nostro rapportarci con loro, il nostro amarle, il nostro rispettarle è l'unico linguaggio che può spiegare loro chi è per noi Dio. Ma spesso cadiamo in pregiudizi e facili stereotipi. Li conosciamo poco e quello che sappiamo spesso non l'abbiamo appreso da loro, ma da riletture culturali dei nostri contesti.

Al di là di ogni fondamentalismo

I fondamentalisti (e ce ne sono anche tra i cattolici) usano la religione ma non la vivono, mettono se stessi al centro della propria religione. Amano solo se stessi.

Spesso si usa il termine *tolleranza* per indicare atteggiamenti che portano ad una convivenza pacifica, ma bisogna fare qualcosa di più. Bisogna arrivare a mettere in comune la volontà di vita, di speranza, di collaborazione. La reciproca comprensione è l'unica via della pace.

Occorre non essere astratti: non si incontra mai l'Islam o una religione, bensì uomini e donne che appartengono a determinate tradizioni religiose per i quali questa appartenenza è un aspetto di un'identità molteplice.



ce. In questo “camminare accanto”, in questo vivere gli uni a fianco degli altri, i cristiani sono chiamati a non assumere atteggiamenti difensivi o aggressivi, ma a saper creare spazi di vita e di accoglienza in vista dell’edificazione di una società non solo multiculturale e multireligiosa ma interculturale e interreligiosa. L’impegno oggi per i cristiani è quello di creare spazi comunitari a partire dalla capacità di essere uomini e donne di comunione. Il cammino di evangelizzazione richiede conoscenza dell’altro e della sua fede, capacità “pentecostale” di parlare la lingua dell’altro, di farsi prossimo in senso evangelico di chi si è fatto vicino a noi fisicamente, mostrando così di credere nell’unico Padre e di riconoscere la fraternità universale.

Di fronte al diverso per lingua, etnia, religione, cultura, usi alimentari e medici, prima di evangelizzare occorre imparare l’alfabeto con cui rivolgersi a lui, manifestando concretamente una vicinanza e una simpatia “cordiali”. Oggi ai cristiani è chiesto di non venir meno al loro compito di annunciare il Vangelo, ma questo annuncio non può essere separato da una buona comunicazione, un comportamento limpido, una pratica cordiale dell’ascolto, del confronto e dell’alterità. L’annuncio cristiano non dovrebbe avvenire a ogni costo, né attraverso forme arroganti, né con un’ostentazione di certezze che mortificano. Come ricordava Ignazio di Antiochia, all’inizio del II secolo: “Il cristianesimo è opera di grandezza, non di persuasione”.

La sfida educativa

Come insegnare i valori dell'armonia razziale e religiosa? La sfida educativa parte dal formare al rispetto dell'altro e delle sue idee, senza considerarlo né migliore, né peggiore.

Suor Maria Isabel Espinosa fma di Barcellona che lavora da alcuni anni con giovani e donne migranti del Centro Sociale Domingo Solà dell'Opera Missionaria *Ecumene*, offre il suo servizio per insegnare la lingua spagnola (castigliano e catalano), ma anche per dare consigli di come muoversi nella città di Barcellona, ponendosi come mediatrice culturale. I giovani e le donne che incontra sono in maggioranza musulmani, ma ci sono anche Sikh e Indù. Lei racconta: «Il dialogo con coloro che credono in qualcosa di diverso da quello che credo io, è costitutivo della mia fede, del mio essere cristiana. La loro religiosità ha provocato in me una profonda riflessione sulla mia fede in Cristo e una volontà di seguirlo con più entusiasmo e coerenza. L'ignoranza può provocare rifiuto e intolleranza nei confronti del diverso. La lettura del corano mi ha aiutata a comprendere di più i giovani e le donne musulmane, con le loro peculiarità, e a trattarli con più affetto e delicatezza. Sia loro che noi dobbiamo imparare a distinguere l'essenziale del messaggio delle nostre religioni, purificandole da tradizioni culturali che si sono sovrapposte durante i secoli. I miei alunni gioiscono quando commento con loro alcuni brani del loro libro sacro e questo li ha aperti ad accettare e rispettare la croce, ad ascoltare attentamente i brani dell'Antico e del Nuovo Testamento. Per me questo avvicinamento esistenziale è determinante, giacché non si tratta di parlare della cultura e della religione, ma di accogliere l'altro che non pensa come me, né crede in ciò in cui io credo, e

cercare di comprendere come quello in cui crede lo fa vivere». Gli uomini possono in nome dell'amore impegnarsi insieme per uno stesso obiettivo santificarlo e purificarlo, lavorare per esso».

La via dell'umanità

Il dialogo è un servizio necessario all'umanità. Giovanni Paolo II diceva che l'essere umano è la via della Chiesa. Forse possiamo anche dire che l'essere umano è la via del dialogo interreligioso, perché tutte le religioni mostrano lealtà verso l'umanità. Possiamo concludere con le parole di Paolo VI che chiedeva alla Chiesa, e quindi anche a noi «di farsi dialogo, conversazione, di guardare con immensa simpatia al mondo – multireligioso e multiculturale (ndr) – perché, se anche il mondo sembra estraneo al cristianesimo, la chiesa non può sentirsi estranea al mondo, qualunque sia l'atteggiamento del mondo verso la chiesa».



Giustizia e pace si baceranno

Suor Ibtissam Kassis vive in Medio Oriente, terra e crocevia di culture e religioni. Cristianesimo, Ebraismo, Islam, da molti secoli in queste nazioni, cercano vie di dialogo e di pace.

L'ispettorato del Medio Oriente comprende Egitto, Giordania, Israele, Libano e Siria: come descriveresti questi paesi?

La realtà multiculturale e multireligiosa del Medio Oriente è qualcosa che qui è esistito da sempre. Basta aprire qualsiasi pagina della Bibbia per leggere: Assiri, Aramei, Moabiti, Cananei, Fenici, Amoniti, Egizi, Israeliti, e così via. Oggi tutti sentite nomi come: Sunniti, Shiti, Druzi, Alawiti, Kurdi. Questo all'interno dell'Islam. Ma anche: Cattolici, Ortodossi, Siriacci, Greci, Maroniti, Copti, Caldei, Armeni, Protestanti.

Tutti questi gruppi sono presenti nel Medio Oriente con percentuali diverse e si contano 18 gruppi etnici e religiosi sia in Siria che in Libano!

Tutti siamo considerati minoranze di fronte alla maggioranza Sunnita. Per i sociologi e gli studiosi delle religioni comparate esiste un Islam Egiziano, un Islam dell'Arabia Saudita, della Libia, del Kuwait. Le relazioni tra i vari gruppi, sono molto condizionate dalla situazione politica. Resta vera una realtà: anche quando le relazioni tra cristiani e musulmani erano tese, le religiose e i religiosi sono stati considerati fuori da questa lotta, c'è coscienza diffusa che queste sono persone di Dio che trattano tutti con uguale amore e rispetto.

Quali le prospettive educative e pastorali?

Da sempre l'ispettorato ha vissuto e lavorato in questo contesto multiculturale e multireligioso, il rapporto con giovani musulmani e con le loro famiglie è stato sempre connotato da semplicità e amicizia. Le nuove missionarie al primo impatto provavano una certa delusione non potendo parlare apertamente di Gesù. Si sono fatti ogni tanto dei corsi, delle conferenze per conoscere meglio la realtà dell'Islam e la mentalità dei nostri destinatari. A partire dal Capitolo generale XX e stimulate dall'ampio discorso: "In ascolto delle differenze", ci siamo impegnate, noi e tutta la comunità educante, a creare una nuova mentalità di accettazione delle differenze. Siamo coscienti che il cammino iniziato esige attenzione e costanza per purificare la memoria e per creare nuove mentalità evangeliche a tutti i livelli e in tutte le persone coinvolte nell'educazione.

Non è scontato che l'accoglienza del diverso sia capita e vissuta da tutte allo stesso modo. Una certa mentalità pagana continua a sostenere scelte e atteggiamenti: "come ci trattano li trattiamo" "perché accoglierli quando essi ci rifiutano?".

La situazione politica e sociale continua a costituire un forte condizionamento come pure la poca coscienza della nostra identità di cristiani e di Figli di Dio.

Su che cosa si fonda la vostra proposta formativa?

È importante riscoprire le radici della nostra identità cristiana. Dobbiamo avere la consapevolezza che il nostro essere prende la sua ragione dalla persona di Cristo e da nessun altro, alla sua luce dobbiamo leggere la realtà umana, storica e sociale.

La nostra fede non ci lega ad una teoria, ma ad una persona che si è incarnata nella nostra storia. Gesù ha insegnato l'amore gratuito quale misura e riferimento di ogni atto umano. Di conseguenza solo la nostra fedeltà

a Cristo ci abilita ad entrare in dialogo con i nostri fratelli musulmani. Essere, in tutto ciò che facciamo, un vangelo vivo che testimonia Cristo.

Cosa diresti ai cristiani e ai musulmani del Medio Oriente?

Al Cristiano e al Musulmano diciamo: nessuno di voi è nemico dell'altro, né una minaccia al suo sviluppo e alla sua esistenza, ma al contrario egli è un fratello, un amico, un vicino. La sua ricchezza ti arricchisce e la sua crescita ti fa migliorare.

La nostra cultura orientale è la cultura del "volto" e il volto lo scopriamo solo nell'incontro amichevole e nel dialogo. Allora cadono gli ostacoli psicologici e sociali che impediscono la conoscenza dell'altro così com'è, come egli si comprende e come vorrebbe essere compreso.

Quale via intravedi per il dialogo?

I patriarchi di oriente invitano Cristiani e Musulmani a vivere la solidarietà spirituale considerata la miglior via per una vera convivenza; essa consiste nel portare ciascuno il proprio fratello davanti a Dio, il fratello che professa un altro credo, con preoccupazioni, dolori e aspirazioni.

Quando ci presentiamo davanti a Dio non siamo soli, ma con tutti i nostri fratelli.

La solitudine spirituale ci fa superare la semplice convivenza fatta di timori di offendere e di essere offesi e diventa incontro e dialogo che nasce dalla fede nel Dio unico e nella sua grazia che lavora nel cuore di ogni uomo.

Nella terra del sorriso

Abbiamo rivolto alcune domande a suor Wakamatsu Yukiko Francesca, ispettrice in Giappone, terra in cui il cattolicesimo dialoga con il Buddismo e lo Shintoismo.

Qual è la tua esperienza personale con persone che vivono e professano una religione diversa?

Vivo sempre a contatto con persone di altra religione e sento che mi è richiesto di vivere la testimonianza dei Martiri.

Non si tratta di versare il sangue, ma di vivere la 'passione', di vivere più profondamente e radicalmente. Io stessa mi sono convertita al cristianesimo credendo nella grazia di Dio che mi ha prevenuto e credendo nella forza dei Sacramenti.

Credo infatti nella presenza e nel lavoro dello Spirito Santo anche nelle persone che non hanno ancora il concetto di Dio. Il lavoro della grazia di Dio si realizza in ogni persona. La Chiesa è senz'altro il segno universale della salvezza.

Questo non è solo un ragionamento. Dio si manifesta certamente nel profondo del cuore della persona umana.

La persona non può non rispondere a questa grazia. La grazia di Dio lavora in ciascun uomo e donna.

È presente nelle relazioni delle persone che vivono nella società, nelle culture, nelle diverse religioni e perciò tutti ricevono in qualche modo la sua influenza. Questo diventa preparazione al Vangelo ed è strada a Dio.



Si sente il bisogno di un'educazione alla conoscenza reciproca: tra cattolici e diverse confessioni cristiane, Buddismo, Shintoismo, Islam, Ebraismo, nuove religioni ecc...

A livello pastorale è necessario far sentire l'interesse verso il dialogo interreligioso, non soltanto ai vescovi, sacerdoti, religiosi e teologi, ma anche ai laici.

In questo senso, noi cattolici possiamo indicare la strada e lavorare insieme per la pace e per la tutela della vita.

C'è un episodio, un'esperienza che potrebbe farci capire cosa significa concretamente la tolleranza, la solidarietà e la convivenza pacifica tra religioni diverse?

Il giapponese medio ha in casa l'altare a Buddha e l'altare Shintoista, una volta al mese la famiglia viene visitata dal bonzo (Bosan) e dal sacerdote shintoista (Kannushi) per recitare il sutra (Okyo) e dare la benedizione (Norito). Per questo si può dire che nelle famiglie giapponesi, si respira già una sorta di dialogo interreligioso perchè coesistono insieme buddismo e shintoismo.

Dal 1986 c'è la consuetudine di radunarsi per la preghiera per la pace tra *leaders* delle diverse fedi. Ci si chiede se è possibile pregare insieme. Durante un corso sul dialogo interreligioso, a cui ho partecipato, abbiamo sperimentato il pregare insieme, cosa che normalmente per una persona singola nella vita di tutti i giorni non è possibile.

Abbiamo pregato con la setta buddista Zen, Shinshu, gli Shintoisti e la nuova religione Risshokoseikai che si ispira al Buddismo. Questo è stato un incontro di tipo rituale. Nella vita quotidiana sperimentiamo qualcosa di simile quando partecipiamo a funerali o a matrimoni di persone di altre religioni. Esprimiamo rispetto per ciò che viene celebrato, per la persona che ci ha invitato, ma non c'è una vera partecipazione.

Alcuni anni fa, ho avuto l'opportunità di essere presente ad alcuni incontri di preghiera di diverse religioni organizzati dalla diocesi.

C'era un'intenzione per ogni incontro come per esempio la pace. Ogni gruppo religioso faceva a turno la preghiera secondo la propria religione: buddista, shintoista, islamica.

Si pregava insieme creando una solidarietà spirituale, una solidarietà tra le religioni. La preghiera veniva fatta a gruppi separati, ma i presenti erano uniti dall'esperienza comune.

Quali sono i punti di contatto tra il cattolicesimo e il buddismo?

Tra il cattolicesimo e il buddismo, ci sono diversi punti di contatto come il concetto di 'mistero' o il credere nella vita dopo la morte.

Come per il cristiano Gesù è l'unico maestro, così anche per il Buddismo, l'unico da seguire è Buddha.

Per quanto riguarda la salvezza della persona e il suo raggiungimento, per il Buddista questa avviene attraverso l'ascetica e la meditazione che possono essere simili all'ascetica e alla meditazione cristiana.

Per il Buddismo la morte e il paradiso sono il 'satori' definitivo (illuminazione), il satori della sapienza eterna è la misericordia raggiunta per mezzo della meditazione.

Per noi cattolici, la perfezione, l'unione con Dio è fondata sulla fede e sull'amore.

C'è un punto di contatto nei concetti di 'misericordia' (buddista) e 'amore' (cristiano). Il Buddismo ha il concetto di 'En' ossia rapporto, relazione. È quindi una visione della vita e del mondo sotto la guida di Buddha. Il Cattolicesimo è vivere abbandonati alla volontà di Dio.





primopiano

da mihi animas

om

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



Approfondimenti biblici
educativi e formativi



Condividi e agisci

VI passo della *lectio*

Graziella Curti

**Siamo al sesto passo della *lectio*.
Ci siamo inoltrati a poco a poco
nel cuore dell'incontro con il Signore.**

**Siamo entrati nel silenzio
e nell'attenzione alla Parola.**

**Abbiamo cominciato a ruminare
quella frase che poi porteremo
nel cuore durante la giornata
fino a farla entrare nel ritmo
del nostro respiro.**

**Ci siamo meravigliati e abbiamo
adorato la presenza del Dio del cielo
e della terra che ha voluto
raggiungerci col suo amore e ha
desiderato ancora una volta parlarci.**

**Ora è il tempo di condividere
ciò che abbiamo contemplato.**

**A volte potremo farlo dialogando
con altri sul testo che abbiamo
meditato o condividendo in comunità
le risonanze che ha destato in noi
la contemplazione della Parola.**

**Ma lo faremo soprattutto vivendo
ciò che abbiamo ascoltato.**

Insieme con le sorelle

La lettura delle Scritture in comunità è un'altra declinazione ancora del pregare la Parola.

Afferma Enzo Bianchi, priore di Bose, e innamorato della Bibbia: "Gregorio Magno affermava di comprendere più in profondità

le parole della Scrittura quando le ascoltava insieme ai fratelli. È un'esperienza straordinaria: quante volte un fratello può essere strumento per la comprensione di un versetto della Bibbia per noi muto; a volte succede che Dio, attraverso quel passo spiegato, letto o semplicemente evocato da un nostro fratello, ci parli, ci dica qualcosa. Sì, la lettura comunitaria della Scrittura è una ricchissima, infinita capacità di far vibrare tutti i colori della Parola di Dio".

Scuola di vita

L'ascolto della Parola deve portare alla prassi. Il cardinale Martini, fine e profondo cultore della Parola, ci insegna come integrarla nel quotidiano, nella società civile, nel lavoro, nella cultura: "Attraversate la città contemporanea con il desiderio di ascoltarla, di comprenderla, senza schemi riduttivi e senza paure ingiustificate, sapendo che insieme è possibile conoscerla nella sua varietà diversificata, nelle reti di amicizie e di incontri, nella collaborazione tra i gruppi e le istituzioni.

Favorite i rapporti tra persone che sono diverse per storia, per provenienza, per formazione culturale e religiosa. Possiate essere il fermento di nuove agorà dove si possa dialogare anche tra coloro che la pensano diversamente in una ricerca appassionata e comune.

Dobbiamo creare piazze nuove tra le case, dove ci siano, nel rispetto reciproco, vere possibilità di intesa tra il fratello, il cittadi-



no e lo straniero, secondo le esigenze attuali della vita, dello studio e del lavoro. Abbiate un'anima universale".

**Agisci
Realizzate la Parola,
testimonierete il Signore.**

"La lectio divina non è soltanto una scuola di preghiera". Porta necessariamente alla realizzazione della Parola, che fa di noi dei missionari. S. Ambrogio descriveva così il passaggio dalla contemplazione al-

l'azione: "La lectio divina ci porta alla pratica delle azioni buone. Perché come la meditazione delle parole ha per fine il memorizzarle, sicché noi ci ricordiamo delle parole meditate, così la meditazione della legge, della Parola di Dio, ci fa tendere e ci porta all'azione".

Anche Maria Domenica

Tutta la vita di Maria Domenica era specchio della Parola di Dio, meditata e incarnata.

La sua assiduità al lavoro, la sua attenzione nella cura delle sorelle e delle ragazze, il suo amore per i più poveri, le sue relazioni buone con chi l'avvicinava, la sua gioia erano frutto di quel messaggio d'amore che lei percepiva nel Vangelo e che la stimolava nel seguire l'esempio di Gesù misericordioso e santo.

Perché la lectio

Cesario di Arles ammoniva che l'ascolto della Parola non lascia neutrale l'uditore.

La Parola di Dio opera redenzione o condanna in chi la riceve, come il Corpo di Cristo eucaristico. Egli predicava: "Se qualcuno non consuma nella pratica la Parola di Dio, essa, come la manna, fa i vermi, i quali rodono". "Una volta che la Parola annunciata è accolta, conservata, meditata nel cuore al modo di Maria, occorre poi visitare, servire il prossimo".

m.curti@cgfma.org



il vangelo nella vita

Una notte coi pastori

Lc 2, 1-14

Ancora una volta qui, con il desiderio nel cuore di essere come quei pastori che bucano la notte, una delle loro tante notti, ma una notte diversa.

Uguale e diversa da tutte le loro notti di veglia. E non sarebbe bastata una vita, la lunghezza di una vita, a dimenticarla. Una notte iniziata come tutte le altre notti. Scrive Luca: "C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge".

Notte iniziata con la veglia al gregge e finita con la veglia ad un bambino, il Messia in una mangiatoia, notte che segnò per sempre i loro occhi e la loro vita.

Notte del paradosso, quel paradosso che noi abbiamo in qualche misura cancellato, paradosso che il vangelo puntualmente registra. A memoria. Per sempre. E che oggi nelle chiese va ricordato.

Luca non lo nasconde, anzi sembra sottolinearlo con quell'inizio del racconto che parla di Roma, del suo imperatore Cesare Augusto, della sua volontà di dominio e di controllo, il palazzo vuole, impone un censimento. Questo il mondo che fa notizia, anche oggi: di chi e di che cosa si parla? Dei palazzi più o meno sacri. Meno sacri, dice Luca, perché il sacro è altrove.

Una gioia per tutti

Anche oggi il sacro è altrove. Perché Dio non cambia stile, non cambia le sue preferenze. È il paradosso del Natale. E non can-

celliamolo. Se no, cancelliamo la "buona notizia": la "grande gioia" dice Luca "che sarà di tutto il popolo".

Un natale dei sacri palazzi non sarebbe stato notizia. Da che mondo è mondo, e anche oggi, sempre succede che i sacri palazzi rivendichino a sé il sacro, si sentano detentori del sacro, il divino abita da loro. Se la nascita fosse avvenuta da loro, che buona notizia sarebbe stata?

Quello è il corso di sempre. Sempre c'è qualcuno che ritaglia per sé la gioia. Questa, della notte santa, è invece notizia, da stropicciare gli occhi: è una gioia non ritagliata per pochi, i soliti pochi.

È scritto: "Una grande gioia che sarà di tutto il popolo". Non gioia di pochi, ma della moltitudine, della moltitudine dei viventi, gioia oggi per me, oggi per noi che apparteniamo alla moltitudine, alla moltitudine dei viventi.

In quella notte si sentirono guardati. E in un primo momento ebbero paura, perché sempre le autorità religiose li avevano fatti sentire sotto uno sguardo che incuteva paura. Così che quando il cielo si accese per loro nella notte, è scritto, "furono presi da grande spavento".

Non gli avevano forse da sempre fatto credere che erano degli scomunicati, loro che non osservavano le regole? Non li chiamavano forse irregolari, fuori dalle regole? Questo è il Natale, non cancelliamo il Natale. Non cancelliamolo, noi veniamo

qui a leggere la vera nascita, fuori, molto fuori da ammiccamenti mondani, falsamente religiosi.

Uno sguardo dal cielo

Quella notte i pastori in veglia, ancora avvolti di luce, dopo un momento di spavento, sentirono nel cuore dilagare una gioia che mai avevano sperimentata così forte, perché la parola diceva che era nato, per loro - per loro! - nella città di Davide, il salvatore. Per loro, gli esclusi, gli scomunicati. Che Dio avesse pensato a loro!

Sentirono sulla loro pelle, ruvida pelle, ruvida in tutti i sensi, lo sguardo di tenerezza di Dio. Quella tenerezza che loro riservavano ai loro greggi, Dio l'aveva per loro. Questo è il Natale, natale è sentire questo sguardo di Dio.

In quel bambino lo sguardo di Dio su di noi. Uno sguardo che ci fa sentire pensati.

E fu notte di altre meraviglie: un Salvatore per loro, ma un salvatore adagiato nelle loro cose, quasi rivalutasse le loro cose.

Vengono e che cosa vedono se non le cose di sempre? Un bambino nato come i loro bambini. E dove nascevano mai i loro bambini, dove potevano deporli quando una delle loro donne li metteva alla luce, se non in una delle loro grotte, se non in una delle loro mangiatoie?

Un salvatore uguale a un loro bambino.

Un Dio, diverso da quello che era stato loro predicato, un Dio non fuori, ma dentro la fragilità, dentro la debolezza degli umani.

Si sentirono riconciliati con la loro vita, con la loro fragilità, con la loro debolezza. E videro, dice Luca, anche quella madre. Quella madre fissata a memoria, questa sì dolce memoria, in un gesto: "Lo avvolse in

fasce e lo depose nella mangiatoia".

La tenerezza fasciava la fragilità di un cucciolo d'uomo.

Questo sembra dirci il Natale, fuori dai sentimentalismi facili: Dio è nella carne viva e debole di ogni essere umano. Fascialo, prenditi cura. Come fa la madre. Non ridurre il Natale a un bambino di cartapesta.

Un bambino di carne

Il pericolo c'è e lo sottolineavo questa notte ricordando le parole di Don Primo Mazzolari, parole, dopo anni, ancora di una attualità sconcertante.

Diceva: «Se penso che, a forza di mettere insieme Gesù bambini di cartapesta non vediamo più i bambini di carne, se penso che possiamo far patire la fame a non so quanti milioni di bambini, quasi fossero di cartapesta anche loro, se penso che possiamo sparare, buttare giù bombe di due-quattro tonnellate, perché gli uomini sono di cartapesta, se penso che possiamo minacciare l'uso delle armi nucleari, perché gli uomini sono materiale umano, allora mi chiedo se è buono questo incantamento che ci procuriamo a Natale per distaccarci il cuore di carne dal cuore di carne del Natale». Ecco l'augurio ed ecco la preghiera: «Salvaci, Signore, dal ridurre il Natale a un incantamento. Fa' che ci prendiamo cura, che facciamo, come Maria, la carne di ogni essere vivente. Perché questa è ora la tua dimora, qui sulla terra».

Angelo Casati



Testimoni del dialogo

Bruna Grassini

**Dio onnipotente, Amico di tutti,
sia la nostra pace.**

**Che il Giudice Divino sia il Datore
di pace su di noi.**

**Che il Signore di tutta la potenza
e ricchezza, Maestro di tutto il creato,
sia per la nostra pace.**

**Che Dio onnipotente,
di incommensurabile dignità,
sia Datore di pace per tutti noi.**

**O Signore, Dio onnipotente,
che ci sia pace nelle regioni celestiali.**

**Ci sia pace sulla terra,
l'acqua sia calma, l'erba sia sana,
gli alberi portino pace a tutti.**

**Tutte le cose siano fonte di pace:
che la tua pace si effonda a tutti.**

**E che quella stessa tua pace si effonda
anche su di me.**

(Dagli Inni dei Veda)

Il dialogo non è mai facile: richiede determinate condizioni.

La prima è avere "una mente aperta" e "uno spirito accogliente". Inoltre va tenuto conto che la "pienezza della verità" non sta mai da una parte sola: si impara molto anche ascoltando gli altri, senza temere di perdere la propria identità.

Anzi permette di comprendere le convinzioni e gli atteggiamenti altrui. Insomma, nel dialogo è necessario saper accogliere quella parte di verità che ci viene dall'altro. Que-

sto è il prezioso insegnamento che ci ha lasciato Papa Giovanni Paolo II: il Dialogo come *stile di vita*, che fa crescere la comprensione, la stima dei *diversi*, ed è condizione per la convivenza, il rispetto reciproco e la pace.

Il monaco Buddhassa, noto esponente del Buddismo, in un'opera sul cristianesimo, scrive: «Gesù sacrificandosi ha voluto liberare il popolo dall'ignoranza.

Ha offerto la sua vita per salvare l'umanità. Inchiodato sulla croce, Gesù afferma la Verità. Non impone la sua vita agli altri, ma la offre. Scegliere Cristo è scegliere la via della liberazione».

In un altro scritto parla dell'amore come elemento centrale del messaggio di Cristo. E conclude esortando i suoi discepoli con le parole di Gesù: «Amatevi gli uni gli altri, sacrificandovi per gli altri. Tutto ciò che date, incluso il dono di voi stessi, è il mezzo più sicuro per la salvezza».

Rilanciare il dialogo

Mons. Henri Teissier, arcivescovo di Algeri, definito *l'Uomo del dialogo e dell'incontro*, al termine del suo mandato ha ricevuto attestati di stima e di riconoscenza da tutto il mondo, oltre alla *Legion d'onore* della Francia per i sessant'anni di episcopato a servizio del suo popolo.

Condividendo con coraggio i momenti più difficili, sostenuto dalla fraternità della sua gente ha proclamato il diritto di testimoniare pubblicamente la propria fede.



Incoraggiato da un incontro con Papa Benedetto XVI, nell'ottobre 2007, sostiene il Messaggio dei 138 leader musulmani di 50 Paesi diversi, per rilanciare il dialogo alle comunità cristiane affinché il mondo non sprofondi nell'ignoranza e nell'ingiustizia. Papa Giovanni XXIII amava ripetere: «Non c'è alternativa al dialogo.

Nel vero dialogo c'è l'attitudine a sottolineare ciò che unisce. Questo non significa dimenticare le differenze.

Anzi queste vanno fatte emergere e comprese in un rapporto positivo con gli altri. Dialogare è necessario, ma nel rispetto delle regole».

Il Sigillo di Dio

Thomas Merton, proprio nell'ultimo giorno della sua vita, affermava: «Sono convinto che un'atmosfera di serenità e di accoglienza, debba prevalere sull'indifferenza e l'opportunismo che vuole ottenere risulta-

ti immediati e visibili». Per il credente il dialogo si fonda sulla convinzione che in ogni persona vi è il *Sigillo di Dio*. Pertanto «La Chiesa esorta i suoi figli affinché con sincero rispetto, prudenza e carità, per mezzo del dialogo e la collaborazione, riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che, non raramente, riflettono un raggio

di quella verità che illumina tutti gli uomini» (*Nostra Aetate*, n. 2). La perdita della capacità di dialogare avrebbe un peso incalcolabile sul futuro dell'umanità. È importante stimolare soprattutto nei giovani la volontà di dialogo per un'attiva e responsabile partecipazione ai gravi problemi che incombono sulla società.

Oggi si impone il compito di incoraggiare un atteggiamento critico e di recuperare il senso dei valori.

Abbi il coraggio di conoscere: nella complessità della vita di oggi. Questa è la sfida e la provocazione che il Premio Nobel Rita Levi-Montalcini lancia alla società, con la passione e la tensione morale che testimonia la sua fiducia, pur nella complessità della vita odierna.

grassini@libero.it



Dalla parte del diverso

Maria Rossi

Il fenomeno dell'emigrazione ha preso ormai dimensioni talmente vaste da interpellare le Istituzioni pubbliche e private e da stimolare la nascita di Associazioni umanitarie in grado di offrire accoglienza e aiuti di prima necessità per salvaguardare la dignità delle persone e il rispetto dei diritti umani. Le reazioni della gente dei Paesi ospitanti dipendono spesso dalle circostanze del momento: ora si contesta per un flusso migratorio indiscriminato; ora si prendono le difese dei migranti per i vantaggi che offrono adattandosi ad ogni tipo di lavoro; ora emergono reazioni emotive di rifiuto.

Il problema, da tempo, è presente anche nelle Circolari della Madre e nelle riflessioni del nostro Istituto. Nello *Strumento di lavoro del Capitolo Generale XXII*, si legge: «Il fenomeno della mobilità umana ci chiama a elaborare percorsi educativi sistematici per favorire il passaggio dalla multiculturalità di fatto al dialogo interculturale. Promuovere questo processo è condizione per un'integrazione positiva [...] e per rispondere alla domanda di educazione soprattutto di bambini/e, delle donne e dei giovani immigrati». L'urgenza di dare risposte positive alla domanda di educazione e di protezione degli immigrati è molto sentita da chi conosce le storie, le angosce, le umiliazioni, le fatiche e anche le reazioni violente di questi giovani, come da chi, animata dalla passione educativa e attenta al fluire degli eventi, avverte che l'emigrazione è una emergenza che sta diventando normalità.

La realizzazione di opere di accoglienza, di

aiuto e di percorsi educativi adeguati è spesso frenata, oltre che dalla scarsa conoscenza, dalla paura del diverso, dalla forza d'inerzia, dall'incertezza dell'abbandonare strade sicure per strade innovative e anche da un serpeggiante razzismo della popolazione autoctona dentro e fuori le istituzioni educative.

Per offrire aiuti efficaci *ed essere per tutti segno ed espressione dell'amore preveniente*, è necessario conoscere e tener presenti, oltre le normali dinamiche psichiche e i compiti di sviluppo, anche i vissuti personali problematici e le culture dei Paesi di provenienza dei bambini e dei giovani stranieri. Negli ultimi anni, lavorando nell'ambito della psicologia dell'orientamento, ho incontrato parecchi adolescenti immigrati, per cui, senza sminuire l'importanza delle altre età, faccio riferimento soprattutto a questa.

L'adolescenza è un periodo della vita cruciale e difficile per tutti. L'elaborazione positiva della propria identità personale, compito evolutivo particolare di questa età, non è scontato per nessuno.

Per una/un adolescente straniero diventa difficilissimo, soprattutto se il Paese che lo accoglie ha una cultura molto diversa da quella del Paese di provenienza.

Le difficoltà di rapporto con i genitori, proprie dell'età, si acquisiscono. I genitori, lontani dal loro Paese d'origine, sono spesso soli e senza confronti e aiuti esterni. Essi, desiderando educare come loro stessi sono stati educati, tendono a diventare rigidi nell'esigere alcu-

ni comportamenti, anche se non sono in sintonia con quelli del Paese che li ospita.

In questa situazione gli adolescenti, già inquieti per le dinamiche intrapsichiche e per i cambiamenti che devono affrontare a livello fisico, intellettuale e sociale, non sanno da che parte stare, si trovano facilmente sospesi tra due mondi contrastanti. «Vorrei che i miei genitori fossero come gli altri», diceva un adolescente indiano, con evidente disagio. E una ragazza del Marocco contestava: «Non posso avere la mia libertà. Non mi fanno uscire, non mi posso vestire come voglio ... vorrei essere trattata come mio fratello, lui non fa niente in casa». E un quattordicenne dai tratti giapponesi, di padre italiano e di madre giapponese, diceva: «Io non so bene chi sono. In Italia, dove vivo, mi considerano giapponese per i miei tratti fisionomici. Quando vado in Giappone, per come mi comporto, non mi considerano uno di loro. Forse, come dicono i miei genitori, dovrei considerarmi un italo-nipponico», concludeva con qualche perplessità.

Un aiuto alla elaborazione positiva della propria identità è dato anche dal confronto con il gruppo dei coetanei. Per gli adolescenti stranieri, le difficoltà d'inserimento spesso sono pesanti. Un adolescente russo, bravo a scuola, mi diceva: «Io ho alcuni amici, ma non lo sono sempre. Quando prendo un voto migliore del loro, si arrabbiano e mi offendono con parolacce». Un altro, pure russo, ha dovuto cambiare scuola per l'intolleranza del gruppo classe nei suoi confronti, un'intolleranza sfuggita al controllo degli insegnanti, che creava esclusione dal gruppo ed episodi di bullismo. Un'adolescente peruviana, dai lineamenti africani, mi raccontava che alcuni compagni di classe la prendevano in giro e la escludevano. Minacciati di sospensione dal Dirigente scolastico, l'aspettavano fuori e

per la strada le urlavano dietro: "Sporca nera" e parolacce contro i genitori.

Quasi tutte/i le/gli adolescenti stranieri da me avvicinati in questi ultimi tempi avevano esperienza di prese in giro, di rifiuto, di offesa. Alla domanda: «E tu come ti difendi?» «Sto zitto, sopporto, cerco di essere umile e rispettoso, ma vorrei che tutti fossero rispettosi dei diritti degli altri», fu la risposta commovente di un adolescente rumeno. Un altro: «Li riempirei di botte specialmente quando offendono i miei genitori». Una adolescente mi diceva: «Mia mamma mi raccomanda sempre di tacere e di sopportare, ma non sempre riesco e allora rispondo offendendo anch'io». E un'altra: «Faccio finta di niente, ma sto tanto male».

Gli insegnanti che operano nella scuola, pur non sentendosi sufficientemente preparati, sono in genere accoglienti e disponibili. Ma le reali difficoltà ad esprimersi nella lingua corrente, penalizza molto gli adolescenti stranieri. In questa situazione di precarietà e in preda a difficoltà e a tensioni che superano il livello di sopportazione, gli adolescenti possono diventare facile preda di gruppi fuorvianti che promettono loro accoglienza, successo e denaro facile.

Come aiutare le/gli adolescenti e anche gli altri immigrati, a elaborare una identità positiva, a non lasciarsi lusingare da promesse di successo e di guadagni facili, a non cedere alla violenza? Come stimolarli a superare le difficoltà relazionali, a interrogarsi senza angosce sulla propria identità, a non rifiutare niente della propria storia e a conciliare le diverse appartenenze?

Lo *Strumento di lavoro* propone di elaborare percorsi educativi in grado di favorire il passaggio da una "multicultura di fatto a un dialogo interculturale". È un compito difficile, delicato, complesso. Richiede competenza, riflessione, impegno e coraggio.

Non ci sono soluzioni facili. Si possono, però, trovare studi, riflessioni, esperienze serie e illuminanti in proposito.

Qualche suggerimento.

La nostra vita di FMA è un po' impostata sul *nomadismo*. Il riflettere sul positivo e negativo delle nostre *migrazioni* da una casa all'altra, da una Regione all'altra, da una Nazione a un'altra, potrebbe essere utile per mettere in atto quanto si è sperimentato valido e per evitare ciò che si è riscontrato svantaggioso.

Sarebbe pure importante mettersi di fronte a se stesse e ascoltarsi con serenità, senza timore di cogliere sentimenti negativi. È normale che anche le persone consacrate, di fronte al diverso, possano sperimentare un senso di rifiuto. Il comportamento, le abitudini, la richiesta di attenzioni e di tempi supplementari, a volte anche il colore, possono creare un reale disagio che, il più delle volte, viene positivamente superato. La consapevolezza delle proprie difficoltà rende, di solito, più umili e misericordiosi, più disponibili all'accoglienza.

A parte l'aver o il non avere sperimentato il *nomadismo*, come educatrici non possiamo ignorare il problema o pensare, come sbrigativamente fanno alcune/i, che quando una persona arriva nel Paese ospitante deve adattarsi alla cultura che trova e abbandonare la propria, rispettare le leggi, comportarsi come tutti e non creare nuovi problemi dove già si fatica ad affrontare quelli della normale convivenza.

Cercare di conoscere e di prendere in considerazione il nucleo familiare degli immigrati (coppia unita o divisa o ancora separata, numero di figli), contesto di provenienza (urbano o rurale), grado di scolarizzazione dei genitori e loro situazione giu-

ridica e lavorativa. Offrire un ascolto attivo, meglio se empatico, per rendersi conto dell'enorme fatica che gli immigrati fanno per inserire nel nuovo contesto se stessi e i loro figli, cercando, nello stesso tempo, di conservare la propria lingua e le tradizioni dei loro Paesi di provenienza. L'ascolto e il dialogo tra la famiglie e le persone che accolgono l'immigrato potrebbe consentire un inserimento senza stroncature.

Nelle sedi addette alla riflessione su questo problema, si suggerisce di *sviluppare un approccio interculturale*. Di solito, negli ambienti dove vengono accolti gli immigrati, ci si preoccupa di insegnare la lingua del Paese ospitante e di fornire gli aiuti di prima necessità. Un approccio interculturale richiede anche la conoscenza della cultura del diverso, l'apprezzamento per la sua lingua materna, considerata una risorsa e non un ostacolo, la possibilità di esprimere, in occasioni opportune, oltre alle feste, alle danze, ai costumi, i significati che danno senso.

Gli immigrati in genere, adolescenti compresi, se si sentiranno apprezzati e non rifiutati per la loro diversità, riusciranno più facilmente ad apprezzare e ad integrare la loro cultura e la loro storia, a relazionarsi con gli altri con serenità senza sentirsi inferiori o sospesi fra due mondi contrastanti, senza meditare piani di vendetta o di fuga e senza lasciarsi lusingare da promesse di facili guadagni.

La riflessione e lo sforzo per accogliere e comprendere il migrante, il diverso, potrebbe aiutarci ad essere più disponibili ad accettare le nostre diversità e a costruire sentieri di pace sia all'interno che all'esterno delle nostre comunità.

rossi_maria@libero.it





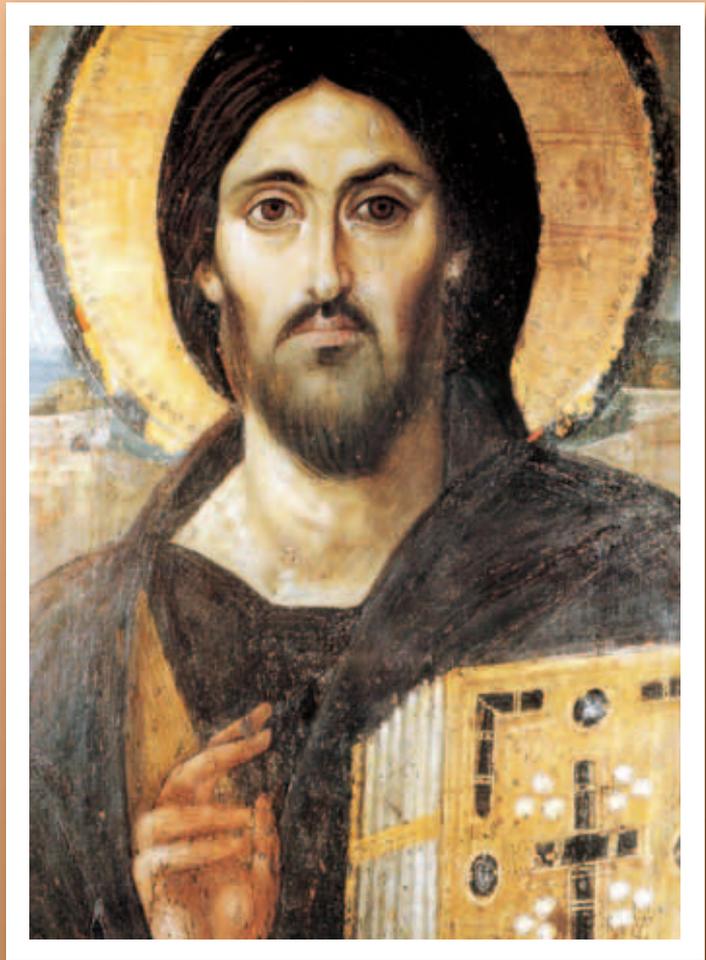
LA TUA PAROLA E' LUCE SUL CAMMINO

Il Sinodo è richiamo provvidenziale a perseverare nell'impegno di essere discepoli della Parola (...). Questo implica porsi in ascolto della Parola – scritta e testimoniata con la vita – ma anche in ascolto della Parola che emerge nelle pieghe della storia, nelle situazioni dell'esistenza personale e comunitaria. La Parola ci conforma a Gesù, ci trasforma in Lui fino a farci diventare parole vive capaci di risvegliare vita negli altri. Ascolto e accoglienza della Parola suscitano una risposta di amore all'Amore preveniente di Dio che ci parla, obbedienza alla sua volontà che ci libera dalle molteplici schiavitù in cui restiamo impigliate quando l'io si sviluppa fuori dal disegno di Dio, disponibilità a coordinare tutte le nostre risorse a servizio del grande progetto di Dio, dell'avvento del suo Regno.

(Relazione sulla vita dell'Istituto, CG XXII)

Il volto di Gesù

inserto dma



*Il monaco Epifanio un giorno scoprì in sé
un dono del Signore: sapeva dipingere bellissime icone.
Voleva dipingerne una che fosse il suo capolavoro:
voleva ritrarre il volto di Cristo.
Ma dove trovare un modello adatto
che esprimesse insieme sofferenza e gioia,
morte e risurrezione, divinità e umanità?
Epifanio non si dette più pace: si mise in viaggio;
percorse l'Europa scrutando ogni volto. Nulla.
Il volto adatto per rappresentare Cristo non c'era.
Una sera si addormentò ripetendo le parole del salmo:
«Il tuo volto, Signore; io cerco.
Non nascondermi il tuo volto».
Fece un sogno: un angelo lo riportava dalle persone incontrate
e gli indicava un particolare che rendeva quel volto
simile a quello di Cristo: la gioia di una giovane sposa,
l'innocenza di un bambino, la forza di un contadino,
la sofferenza di un malato, la paura di un condannato,
la bontà di una madre, lo sgomento di un orfano,
la severità di un giudice, l'allegria di un giullare,
la misericordia di un confessore,
il volto bendato di un lebbroso.
Epifanio tornò al suo convento e si mise al lavoro.
Dopo un anno l'icona di Cristo era pronta
e la presentò all'Abate e ai confratelli, che rimasero attoniti
e piombarono in ginocchio.
Il volto di Cristo era meraviglioso, commovente,
scrutava l'intimo e interrogava.
Invano chiesero a Epifanio chi gli era servito da modello.*

**Non cercare il Cristo nel volto di una sola persona,
ma cerca in ogni persona un frammento del volto di Cristo.**

Giancarlo Bregantini, vescovo,
Volti e luoghi di una Chiesa giovane,
Elledici-ISG 2007



SE
RIMANETE
FEDELI
ALLA MIA
PAROLA
SARETE DAVVERO
MIEI DISCEPOLI
CONOSCERETE LA
VERITA
E LA VERITA VI FARA
LIBERI

Gv. 8,32

La missione della Chiesa all'inizio di questo nuovo millennio è nutrirsi della Parola nell'impegno dell'evangelizzazione...
L'annuncio della Parola di Dio, alla scuola di Gesù, ha per intima forza e contenuto il Regno di Dio (cf Mc 1, 14-15).
Il Regno di Dio è la stessa persona di Gesù, che con le parole e le opere offre a tutti la salvezza...

Uno dei primi requisiti per un efficace annuncio evangelico è la fiducia nella potenza trasformante della Parola nel cuore di chi l'ascolta...

Un secondo requisito, oggi particolarmente avvertito e credibile, è annunciare la Parola di Dio come sorgente di conversione, di giustizia, di speranza, di fraternità, di pace....

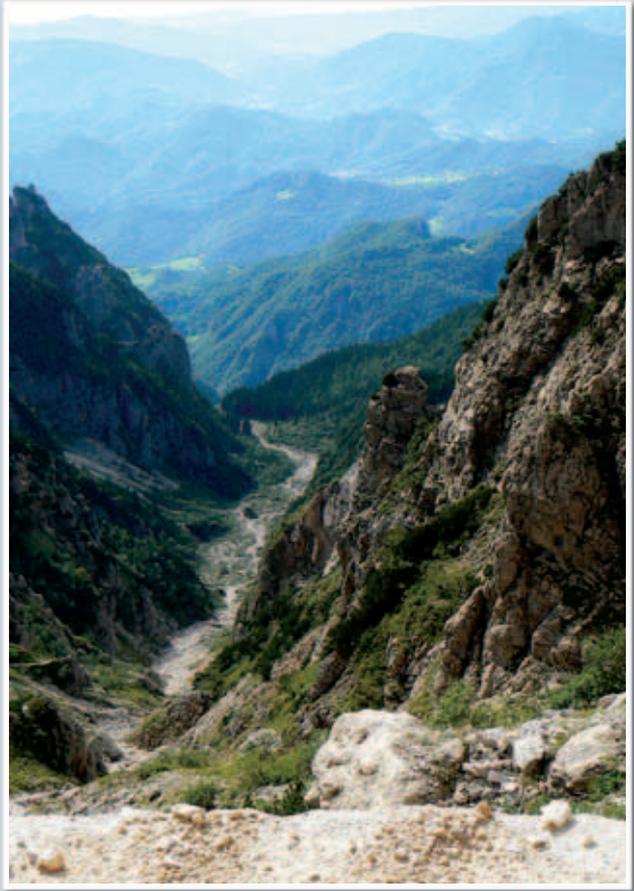
Ricevendo la Parola di Dio, che è amore, ne consegue che non si può veramente annunciare il Signore senza una pratica di amore, nell'esercizio della giustizia e della carità.

(Strumento di lavoro del Sinodo dei Vescovi)

inricerca

da mihi animas

omo
RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



Lettura evangelica
dei fatti contemporanei

Nessuno escluso

Mara Borsi

L'India insieme alla Cina è considerata la superpotenza del futuro, destinata a crescere economicamente per la vastità delle sue risorse umane, sociali ed economiche; da questa crescita ci si aspetta cambiamenti e ripercussioni in ambito spirituale e materiale. Le promesse per il futuro si scontrano con la durezza del presente dove larghe fasce della popolazione rimangono molto povere. Il Centre for Development and Empowermen of Women Society delle FMA di Bangalore (India) promuovendo l'educazione delle bambine e delle giovani donne si adopera per dare oggi opportunità concrete per una vita dignitosa.

Bangalore (Bengaluru, in kannada) è la capitale dello stato indiano del Karnataka ed è la quinta città d'India in ordine di grandezza. È situata sull'altopiano di Mysore, a 968 metri sul livello del mare.

Negli ultimi decenni il successo delle aziende ad alta tecnologia della città ha visto la crescita del settore dell'*Information Technology* (IT) in India. Le sole aziende di Bangalore in questo campo impiegano il 30% del milione di dipendenti che l'IT vanta nell'Unione Indiana. In questa città ricca di opportunità le FMA dell'Ispettorica "Sacro Cuore di Gesù" hanno fondato nel 1993 il *Centre for Development and Empowermen of Women Society* (CDEW) per

combattere l'emarginazione e lo stato di abbandono dell'infanzia soprattutto di quella femminile. Dall'inizio della sua attività il centro ha promosso varie iniziative e progetti tra questi il sostegno a 500 famiglie rimaste senza nulla a causa dello Tsunami; il microcredito per le donne in 17 centri di cui hanno beneficiato 2500 famiglie, la formazione al lavoro in 6 centri a favore delle ragazze e molto altro. L'attività meglio organizzata e più consistente è la gestione dei circa 600 Self-help groups (gruppi di auto aiuto) per l'educazione e la difesa dei diritti delle donne. La visione del Centro di cooperazione allo sviluppo è di favorire il protagonismo delle fasce più svantaggiate della popolazione, lo slogan - *con gli emarginati verso la pienezza della vita* - esprime bene questa intenzionalità. La missione che il CDEW si propone è di costruire una società solidale dove l'amore, la fraternità, la pace, il potenziamento della donna e lo sviluppo economico siano valori condivisi e difesi. Cinque sono le strategie che guidano le azioni: educazione, organizzazione, gestione economica, salute e capacità di presa delle decisioni.

Prevenire l'abbandono scolastico

All'inizio del 2008 il CDEW ha ottenuto il finanziamento per avviare un progetto di cooperazione nell'ambito dell'alfabetizzazione e della prevenzione della dispersione scolastica attraverso 27 centri di sostegno in tre Stati: Karnataka, Andhra Pradesh e Kerala. I centri si trovano nei villaggi interni e negli *slum* e si rivolgono ai più poveri dei poveri, bambine, ragaz-

ze, analfabete o di recente alfabetizzazione, bambini/e appartenenti ad etnie tribali e *dalits* (i senza diritti). Il 90% di bambine/i raggiunti dal progetto frequentano la scuola statale, altri si recano a scuole private dove il costo della retta scolastica è estremamente basso. La frequenza alla scuola però non sempre è regolare per

curano le motivazioni che permettono la frequenza regolare alla scuola, ma soprattutto si cerca di rinforzare la fiducia, la capacità di gestire le proprie emozioni e di promuovere un atteggiamento positivo nei confronti della vita. Il progetto del CDEW vede la positiva collaborazione delle autorità pubbliche, delle di-



Se vuoi dare un contributo
per il progetto consulta:

<http://www.cgfmanet.org>

la sezione donazioni

diversi problemi legati soprattutto alla situazione economica delle famiglie.

Chi frequenta con discontinuità la scuola o esce dal percorso di educazione formale si trova poi nel mondo del lavoro senza qualifica e, per questo, molti non riescono a migliorare le loro condizioni di vita e con l'andar del tempo vengono completamente esclusi dalle opportunità sociali. Purtroppo ci sono situazioni in cui i genitori, essendo attirati da facili guadagni o per assolvere ai debiti contratti, espongono i figli al lavoro nero, dove può succedere che i bambini, e soprattutto le bambine e le ragazze, non solo vivano in condizioni disumane, ma subiscano anche abusi e torture fisiche.

Per prevenire queste situazioni nei 27 centri di sostegno scolastico si insegnano le materie ufficiali, si cerca di accompagnare ogni alunna/o a migliorare il proprio rendimento scolastico, si promuove un'educazione integrale attraverso una formazione umana, religiosa, sociale, si

verse diocesi e della popolazione locale.

Una particolare attenzione formativa è riservata ai genitori dei bambini, delle bambine e delle ragazze che frequentano i Centri.

Le iniziative a questo riguardo sono rivolte a risvegliare la responsabilità educativa dei genitori nei confronti dell'educazione dei propri figli, motivare l'accompagnamento e la presenza educativa per offrire il necessario supporto alla crescita dei figli.

I Centri di sostegno scolastico organizzati dalle FMA offrono ascolto e valorizzazione, sono luoghi in cui ci si può esprimere e relazionare nella logica della comunicazione ecologica, ambienti che aiutano a leggere e vivere la complessità, che favoriscono processi di costruzione di identità aperte, capaci di gestire il confronto con l'alterità attraverso cui ogni identità si costruisce e si mantiene.

mborsi@pcn.net



Hai compassione di tutti...

Emilia Di Massimo

“Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amante della vita. [...] La tua forza infatti è principio di giustizia; il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti. [...] Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza, e governi con molta indulgenza [...]. Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini” (Sap c. 12).

L'ignoto autore del libro della Sapienza, ultimo degli scritti sapienziali dell'A.T., scrive nel corso del I sec. a.C, con il proposito di insegnare la *giustizia* ai governanti della terra e, attraverso di essi, ai loro popoli. Si tratta di un valore che egli ritiene poco apprezzato nel mondo a cui si rivolge. In questo senso, cerca di pronunciare la parola che la sua cultura e la sua religione hanno da offrire alla società di quel tempo.

Nel brano citato, però, possiamo intravedere anche il volto di Gesù, il Figlio, inviato dal Padre a manifestare il suo amore per ogni creatura. Giovanni evangelista e Paolo nelle sue lettere, riconosceranno, infatti, nella persona di Gesù di Nazaret la *sapienza eterna* di Dio, del Dio-vicino, il Dio-amico, che si fa' uno di noi per manifestarci la sua compassione e guarire le nostre debolezze.

Un binomio inseparabile

Alla luce di questi versetti, possiamo riflettere sul legame profondo tra **giustizia e compassione**, tratti visibilmente manifestati da Cristo, nella relazione con le persone che incontra nel suo cammino. Egli conforta gli

emarginati e gli oppressi; prende il loro luogo su di sé e ne fa il luogo per manifestare l'amore del Padre per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi. Gesù combatte l'ingiustizia e le sue conseguenze, ma accoglie la miseria degli altri e accetta di prendere su di sé la sofferenza del mondo. Non elimina la morte, manifesta l'amore; non spiega il dolore, lo riscatta dal non-senso.

Una parola che brucia: compassione

L'espressione *“mosso dalla compassione”* e altre simili evidenziano nel Vangelo la reazione più profonda di Gesù di fronte alla sofferenza umana. Nel vedere la gente che lo segue, stanca e sfinita, egli *si commuove* e moltiplica i pani per sfamarli (Mc 6,34; Mt 15,32); alla supplica umile e fiduciosa del lebbroso, Gesù, *mosso a compassione*, lo tocca e lo guarisce (Mc 1,41); dinanzi alla vedova che piange, il Signore *ne ha compassione* e le ridona vivo il suo unico figlio (Lc 7,13). In queste e in tanti altri momenti la *compassione* domina l'animo di Gesù. Questa sua esperienza si riflette ancora nel racconto di quelle parabole che sottolineano l'atteggiamento da tenere verso il prossimo in difficoltà (Cf ad es. Lc 10, 25-37; Mt 18,23-35).

La parola ebraica soggiacente a *compassione*, indica lo smuoversi delle viscere materne, e sta ad esprimere appunto, l'amore *materno* di Dio nei confronti della persona umana. Dio si commuove davanti al nostro male, perché è *Dio e non uomo* (Os 11,9),

Semi della compassione di Dio

I carismi degli Istituti religiosi sono come dei semi della compassione di Dio nella vita dei Fondatori e delle Fondatrici, che si sono sentiti bruciare dentro la chiamata a donarsi totalmente per difendere e salvaguardare le persone più bisognose. Questi semi sono oggi alberi frondosi che stendono i rami in tutto il mondo.

Tra gli episodi più popolari della vita di Francesco d'Assisi ricordiamo *Il dono del mantello al povero*: «Or avvenne che si incontrò con un cavaliere nobile, ma povero e malvestito; mosso a compassione, spogliatosi lo rivestì».

Il miracolo della fonte: «Trovandosi il Santo su un arido monte con un povero stremato dalla sete, mosso a compassione, implorò e ottenne dell'acqua fresca e zampillante da una roccia».

Don Bosco, nel vedere i ragazzi dietro le sbarre delle carceri di Torino, inorridì e cercò di capire la causa: «Questi ragazzi dovrebbero trovare fuori un amico che si prenda cura di loro, li assista, li istruisca, li conduca in chiesa nei giorni di festa...».

proprio come una mamma che non può “non commuoversi per il frutto delle sue viscere” (*Is 49,15*). “La compassione, cioè, etimologicamente, soffrire con l'altro, ha un senso etico. È la cosa che ha più senso nell'ordine del mondo” (E. Lévinas).

Vita consacrata samaritana

Don Pascual Chávez ha voluto intitolare così una sua conferenza durante le ultime Verifiche Triennali FMA: *La vita consacrata,*

una vita samaritana. E commentando in essa il significato dell'icona della Trasfigurazione, scelta da Giovanni Paolo II per caratterizzare la Vita consacrata (cf VC, 14-16), afferma: «Il messaggio era chiaro: la vita consacrata ha la sua origine nella esperienza di Dio che si rende servizio di carità al mondo.

Una vita, dunque, trasfigurata e radiosa ed illuminante, ma pure prossima, cordiale, *compassionevole* [...]. L'amore non esiste se non nella misura in cui si manifesta sotto la veste della *compassione*, della tenerezza, dell'impegno, della solidarietà, di modo che l'altro possa fare esperienza di un Dio prossimo non lontano, *compassionevole* non indifferente».

Oggi, più che in qualsiasi altra epoca, la vita consacrata è chiamata a lavorare per i diritti umani, ponendosi come un segno della vicinanza di Dio, della sua radicale solidarietà con le sue creature, fino alla morte in croce. «Non so se non dovremmo essere più audaci, - conclude, in questo senso, il Rettor maggiore - più profetici, meno calcolatori, assumere più il rischio.

Certo questo equivarrebbe a cambiare un po' la nostra mentalità, ci porterebbe ad essere più flessibili, a saper fare i conti con gli imprevisti, ad essere disposti a cambiare i nostri piani pur di portare compassione e solidarietà a quanti l'attendono, anche se non la chiedono.

Il fatto di dare a Dio il primato che gli corrisponde non vuol dire diventare schiavi di orari e di programmi, ma di servirlo lì dove ci attende: “Ho avuto fame, sete, ero forestiero, nudo, malato, carcerato ...” (*Mt 25, 31-46*)».

delegata.tgs@fmaironet



foto  click

Le vostre foto più belle...

Pubblichiamo alcune delle foto che sono arrivate in redazione. Ringraziamo chi ha aderito al concorso. Il nome del vincitore sarà reso noto nel prossimo numero.



VITA

Senso della maternità:
 dono di sé senza limite, bontà, generosità
 e confidenza.
*(Edith Mawakam centro "Mère Morano"
 Pointe-Noire - Congo Brazzaville)*

GLI ALTRI



Amicizia ad ogni età
(Nicole Ann F. Galang Balibago Angeles City, Pampanga)



AMICIZIA

*Quando cresciamo in un ambiente di semplicità,
condividiamo i nostri giochi e i nostri sogni, la vita si fonda sull'essenziale.
(Gloria Ximena Caicedo Tombé- Armenia-Colombia)*

IL SENSO DELLA MERAVIGLIA



*Educare allo stupore e alla meraviglia.
(Giovanna Anzeliero Ginevra-Svizzera)*

Riflessioni sul “bene comune”

Anna Rita Cristaino

Vittorio Bachelet un noto giurista cattolico italiano, poco prima di essere ucciso nel 1980 da un gruppo di terroristi di estrema sinistra, scriveva: «Le profonde e rapide trasformazioni che sono attualmente in corso in tutte le dimensioni della convivenza umana rendono più difficile l'educazione al senso del *bene comune*, ma allo stesso tempo la rendono anche più necessaria e forse più libera e feconda».

Spesso si ha difficoltà a definire il bene comune perché nella società attuale, globale e multiculturale, si ha la convinzione che non si possono individuare valori condivisi e che quindi è possibile solo definire alcune regole minime per garantire reciproca tolleranza. Per recuperare il vero senso dell'espressione bene comune ci riferiamo alla definizione espressa dal Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* al numero 26: «*L'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono, sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente*».

Da qui può scaturire che il bene comune non è un semplice concetto ma un modo di agire, positivo, attivo, che coinvolge la responsabilità di tutti, da cui nessuno si può sentire escluso. Inoltre il bene comune riguarda l'intera vita della persona e tutte le dimensioni della comunità, non solo locale e circoscritta, ma sempre più universale e internazionale: coinvolge tutta l'esperienza dell'uomo, di ogni uomo, dal concepimento alla morte.

Affermare che il bene comune è responsabilità di ciascuno, significa considerarlo non solo un dovere ma anche un diritto.

Ogni persona è chiamata a dare il proprio contributo per il bene della società, a mettere a disposizione di tutti, il frutto della propria riflessione, dei valori, degli ideali. La democrazia è fatta di partecipazione e responsabilità, si realizza nel confronto, attraverso regole che sono state definite insieme. Il confronto e il dialogo sono quindi elementi fondamentali per la realizzazione del bene comune. Proporre il dialogo come metodo per la ricerca del bene comune è un impegno che dovrebbe essere assunto da tutti, e sicuramente una nostra responsabilità educativa.

Bisogna formare le giovani generazioni, generose, ma restie al senso della responsabilità e dell'impegno sociale e politico, ripartendo dall'idea fondamentale che il bene della società deve essere alla base di ogni ricerca di felicità propria. È necessario educare ad un bene comune non inteso in senso egoistico (ciò che è utile a me), ma secondo quanto afferma la Dottrina sociale della Chiesa: un bene di tutti e di ciascuno.

Già Jacques Maritain nel suo *La persona e il bene comune*, del 1963 diceva che questo è realizzazione della giustizia e della pace tra le persone, è *vita retta della moltitudine*. È importante far comprendere che l'interesse di ognuno si realizza *insieme* a quello degli altri, non già *contro* né a *prescindere* dall'interesse degli altri. L'impegno di realizzazione di tutto ciò implica solidarietà, determinazione ad impegnarsi per il bene di tutti, perché tutti siamo responsabili di tutti.

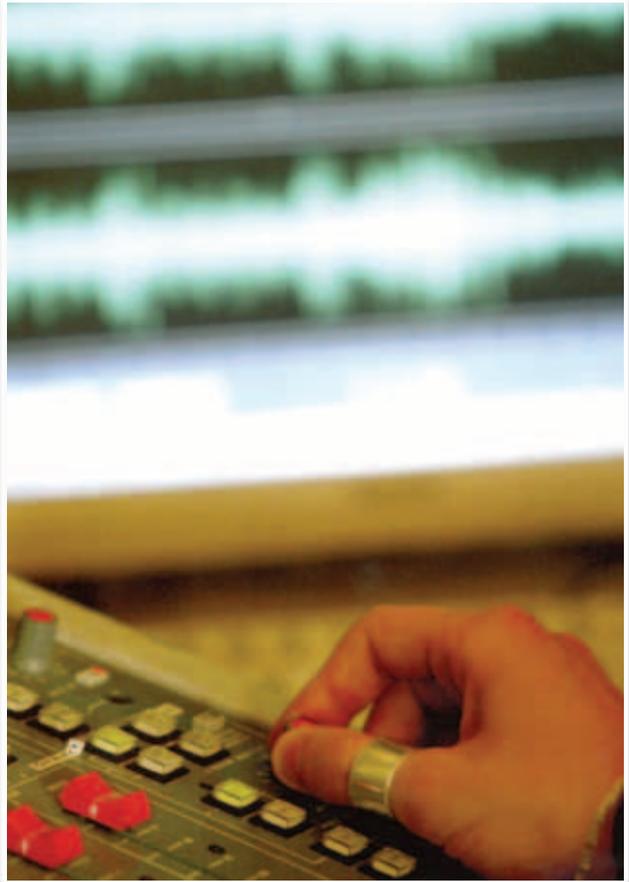
arcristaino@cgfma.org

comunicare

da mihi animas

mihi

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



Informazioni notizie novità
dal mondo dei media

giovani.COM

P2P: Il frutto proibito

Maria Antonia Chinello, Lucy Roces

Milioni di file musicali MP3 gratuiti, videoclip, programmi, film. Tutti a portata di click! Una tentazione, vero? Le piattaforme di condivisione dei file, più conosciute come P2P oppure networking peer-to-peer, proliferano sulla Rete e hanno nomi suggestivi: eDonkey/Overnet, Shareaza, WinMX, BitTorrent, Limewire, Morpheus, eMule, Ares, BearShare, Kazaa e Gnutella...

File sharing, ovvero una rete di computer interconnessi, o nodi, che creano un immenso database *online* di musica, video, programmi, giochi, testi a cui è possibile collegarsi e trovare ciò che si cerca, ma anche mettere a disposizione di altri ciò che di clip, MP3, animazioni, applicazioni si possiede. La logica alla base è simile a quella all'origine della Rete: condividere ciò che si ha per ampliare il cerchio della conoscenza, dare il proprio personale contributo perché altri fruiscono delle stesse opportunità. In Internet non ci sono idealmente "padroni", i confini dello spazio e del tempo sfumano, quando le persone comunicano tra loro creando nodi e link che si propagano a cerchi concentrici.

Il P2P è una modalità di distribuzione dei file che non si basa su un computer che fornisce informazioni e un altro che le riceve. La



relazione tra i computer è intesa "alla pari" (da qui la definizione "*peer to peer*" o P2P): cioè, entrambi spediscono e ricevono file, in un rapporto paritetico.

La Rete diventa così un gioco da ragazzi. I più assidui frequentatori del P2P sono proprio i giovanissimi, i preadolescenti e gli adolescenti che trascorrono ore e ore davanti ai terminali dei propri computer impegnati nello scambio mondiale essenzialmente di musica, videoclip e giochi.

Il concetto è semplice: "Se io ho quello che tu desideri e tu hai quello che io cerco, perché non dividerlo?". In più, l'affermarsi del formato di compressione Mp3 ha trasformato Internet nel principale nodo di diffusione della musica, soprattutto illegale: in pochi minuti, senza il bisogno di grandi competenze o di attrezzature sofisticate, è possibile avere sul proprio computer *byte* e *byte* di canzoni e di tracce musicali.

Dietro la rete del P2P

Il salvataggio di file da altri computer attraverso la rete P2P richiede un pizzico di attenzione. Spesso questi programmi sono un canale per il passaggio di *spyware*, virus, *bot* di controllo. In più, i file di registro delle applicazioni P2P vengono facilmente identificati e letti: i dati personali contenuti diventano pubblici. Non è azzardato supporre che è in questo modo che molti vengono adescati dalla pubblicità, dalla violenza, dalla pornografia. Nel settembre dello scorso anno, una statistica rivelava che da

Diario da Second Life

Di appuntamento in appuntamento, eccoci alla fine di questa annata di *DMA Rivista* e, soprattutto, delle nostre chiacchierate e incursioni nel mondo di SL. Non so se qualcuna di voi ha tentato di entrare... non ci siamo mai incontrate, ma non dispero un giorno di trovare un'isola salesiana! Ecco le ultimissime notizie da SL a servizio del sociale. Ricercatori e studenti dell'Università dell'Arkansas hanno aperto un ospedale virtuale su SL. È stato costruito dal nulla, ed è dotato di sale operatorie, camere per i pazienti, laboratori, farmacie, sale d'aspetto, magazzini e bagni. Ma anche mobili (docce, lavandini, sedie e letti) e apparecchiature mediche (elettrocardiografi, monitor e macchinari portatili per le radiografie). Esattamente come un ospedale reale. Servirà agli universitari e ai docenti per fare... sperimentazione. Anche il WWF è arrivato in SL. La loro isola si chiama *Conservation Island* e vuole sensibilizzare i visitatori sui problemi che il nostro pianeta sta vivendo e quali soluzioni sono necessarie, da parte di tutti, per salvarlo. Per saperne di più, potreste andare a fare un giro e comprarvi un gelato da Mr. Tangee, il panda che gestisce il furgoncino dei gelati e farvi spiegare qualcosa sulle più grandi foreste del mondo. Ci sarebbero ancora tante altre storie, ma ... magari potremmo raccontarcele in Second Life. Bye, Adelphie!

1 a 50 milioni di computer erano stati infettati da *trojan* e *worm* attraverso *eDonkey/Overnet*, uno dei software più diffusi del P2P network.

Dal possedere al condividere il passo è breve: grazie ai programmi P2P la musica, i video, i giochi si diffondono capillarmente e la comunità, che vive e vibra all'unisono, si arricchisce e si rafforza, si virtualizza e si concretizza. La diffusione del P2P apre dibattiti riguardo al concetto di legalità percepito e vissuto dai giovanissimi. Per ragazzi e ragazze, adolescenti e giovani, accani-

ti ascoltatori di musica, giochi, video scaricati dalla Rete, si riscontra una certa alterazione della "percezione del crimine": si riducono la sensazione della gravità dell'atto illegale, così come quella del rischio di essere scoperti e denunciati.

Secondo Eurispes e Telefono Azzurro, due associazioni italiane di ricerca, fra gli adolescenti vi è approvazione nei confronti della pirateria: l'83,2% ritiene di scarsa o nessuna gravità scaricare musica da Internet. I confini tra ciò che è lecito e ciò che non lo è si sfumano, si fanno incerti, facilmente oltrepassabili.

Il copyright, il diritto d'autore sono reali, ed è importante che, come educatrici, formiamo le giovani generazioni. È una questione non solo legale di adempimento della legge, ma soprattutto etica, di rispetto della "proprietà intellettuale" dell'altro autore e creatore di un prodotto sia esso musicale, video o anche multimediale.

La RIAA (*Recording Industry of America*) e la MPAA (*Motion Picture Association of America*) hanno intentato una battaglia legale contro i programmi P2P circa la violazione dei copyright. Contemporaneamente, hanno lanciato una campagna per richiedere una legge che tuteli le case produttrici dall'acquisizione della Rete e dalla diffusione di copie illegali di musiche e film.

Tuttavia, in un mondo dominato dall'informazione e dalle tecnologie della comunicazione, è indispensabile educare ad esprimersi e a manifestare il vissuto, per essere in grado di giocare con le informazioni, cercando forme di condivisione che rendano il nuovo spazio-tempo digitale della Rete il più abitabile possibile.

mac@cgfma.org
srlmroces@cgfma.org



Dialogo contro ogni violenza

Palma Lionetti

23 agosto 2008, è sera, quando, a poca distanza dalla notizia della morte del leader indù Swami ad opera di un gruppo terrorista maoista, si registra il primo attacco: due suore della congregazione del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo a Kothaguda sono fermate da un gruppo di assalitori, che le hanno fatte scendere dal veicolo al quale danno fuoco. La mattina di *domenica 24 agosto* cominciano gli assalti a diverse chiese. È il preludio all'*escalation* delle violenze nello Stato del nord-est indiano dell'Orissa contro i cristiani. Sebbene anche alla polizia fossero chiari gli autori dell'assassinio dello Swami, alcuni capi del Vhp hanno subito attribuito colpe e responsabilità ai cristiani e durante le cerimonie funebri del guru migliaia di radicali indù hanno dato inizio al *pogrom* col grido "uccidete i cristiani! Distruggete le loro istituzioni!".

Il 7 settembre 2008 anche una chiesa anglicana è stata bruciata nel Madya Pradesh.

Il perché di questo accanimento contro persone e strutture cristiane, sta nel fatto che Tribali – spesso utilizzati come schiavi per i lavori agricoli – e Dalit, gli emarginati dalle caste, vedono nel cristianesimo una strada per migliorare la loro situazione, vedere affermati i loro diritti, trovare finalmente una dignità al loro essere uomini. In un certo senso, la persecuzione è la misura dell'efficacia della missione cristiana. Anche se nell'opporsi all'impegno dei cristiani, i fondamentalisti indù si oppongono anche all'induismo di Gandhi, che voleva per l'India un Paese laico, aperto a tutte le religioni, l'eliminazione delle caste e la dignità dei Dalit, da lui definiti "figli di Dio" (*harijian*).

Ma se per il governo dell'Orissa "la situazione è sotto controllo", ben diversa è la percezione

delle autorità religiose, tra cui anche rappresentanti dei bramini, i sacerdoti induisti, che hanno moltiplicato gli appelli alla calma e al dialogo. Forte il messaggio rivolto al Paese da suor Firmala Joshi, superiora delle Missionarie della carità, in vista della festa della Beata Teresa di Calcutta lo scorso 5 settembre: "Siamo fratelli e sorelle uno dell'altro, qualunque sia la nostra religione, razza, cultura o linguaggio, ricchi o poveri. Nulla ci dovrebbe separare. Soprattutto, non usiamo la religione per dividerci. L'essenza di tutte le religioni è l'amore, l'amore per Dio e l'amore l'uno per l'altro. La violenza in nome della religione è un abuso della religione."

Ma il dialogo continua nonostante le violenze. In risposta al *pogrom* contro i cristiani in Orissa, la diocesi di Vasai ha celebrato all'insegna del dialogo interreligioso la festa di Madre Teresa il 5 settembre scorso. Una memoria che si è svolta tra incontri con rappresentanti di tutte le religioni e un programma sul valore del dialogo nelle scuole (dove si celebrava la Giornata dell'insegnante). Nonostante chiusure e violenze emergono comunque "fatti di vita" che testimoniano un dialogo del popolo e, come direbbe un'altra donna impegnata nel tessere relazioni e dialogo tra le religioni, Chiara Lubich, «Vogliamo sperare che altre forme di dialogo, come quelle della carità, del servizio comune, della preghiera, quello teologico, possano venire potenziate dal "dialogo della vita". Non solo: speriamo pure che il perenne problema di come la gente possa recepire i progressi dei dialoghi teologici ufficiali, possa essere superato da un popolo ecumenicamente preparato».

lpalma@email.it

Segnalazioni di siti interessanti



www.santegidio.com

È il Sito ufficiale, in molteplici lingue, della Comunità di Sant'Egidio, una comunità senza frontiere e senza muri nata Roma nel 1968. Si configura come una comunità ecclesiale, composta da laici che scelgono di vivere il primato del Vangelo in un rapporto privilegiato con i poveri, operano per la pace, per il rispetto dei diritti dell'uomo e della diversità delle culture e per il dialogo interreligioso. L'amicizia tra persone di culture e nazioni differenti è il modo quotidiano in cui si esprime questa fraternità internazionale che è al tempo stesso apertura al mondo e appartenenza ad un'unica famiglia, quella dei discepoli. In un mondo che esalta i confini e le differenze, nazionali e culturali, fino a farne motivo antico e nuovo di conflitto, le comunità di Sant'Egidio testimoniano l'esistenza di un destino comune non solo dei cristiani, ma di tutti. Nel sito si trova la preghiera quotidiana della Comunità, con la possibilità di inviare le proprie intenzioni, notizie sulle iniziative di solidarietà, incontri ecumenici, dialogo, aiuto ai poveri e ai paesi poveri.

www.movimento-shalom.org

È il sito, in lingua italiana, francese e inglese, del Movimento Shalom, un'organizzazione non lucrativa (Onlus) laica di ispirazione cattolica. Grazie all'universalità degli ideali che professa, raggruppa persone dai diversi orientamenti politici e religiosi. Alle attività del Movimento Shalom partecipano volon-

tari di ogni età. Si va dai gruppi di studio (i "Cantieri della pace"), formati da giovani e adulti, vere e proprie palestre per la diffusione della cultura della nonviolenza e del rispetto, alle missioni umanitarie in varie parti del Mondo, per la programmazione e l'esecuzione di progetti di vario tipo. I luoghi raggiunti finora sono: Burkina Faso, Uganda, Sudan, Egitto, India, Bangladesh, Brasile, Iraq, Bosnia, Jugoslavia, Romania. Gli ideali che animano i volontari del Movimento sono: la pace, la tolleranza, la solidarietà ai più poveri fra i poveri, la mondialità.

www.asianews.it

È un sito che si propone di registrare tutto il ventaglio della testimonianza cristiana in Asia, minoritaria, ma ricca di spunti e insegnamenti per le Chiese del resto del mondo.

Asianews on-line promuove una forma equilibrata di dialogo fra Oriente e Occidente, dando spazio a esperienze, analisi economiche, mettendo in luce il rapporto fra diritti umani, libertà religiosa, famiglia, democrazia e mercato. Rispondendo all'appello dei vescovi dell'Asia che chiedono di essere aiutati a comprendere e maturare in un impegno sociale e politico ispirato alla dottrina sociale della Chiesa, *asianews.it* ha pagine speciali dedicate all'economia. Ha una edizione in lingua cinese, per un dialogo con il mondo della Repubblica Popolare Cinese e coi cattolici in particolare.

Oltre alle notizie quotidiane, sono pubblicati strumenti di spiritualità cristiana, dottrina sociale della Chiesa, testimonianze ed esperienze pastorali per aiutare la formazione di sacerdoti, religiose, religiosi e laici. Un altro settore specifico di *asianews.it* è quello sull'Islam, di cui registra non solo le violenze, ma anche gli sviluppi, i tentativi di dialogo e le evoluzioni.



IL CACCIATORE DI AQUILONI

di Marc Forster

STATI UNITI – 2008

video comunicare

“Dal romanzo che ha conquistato il mondo, il film più atteso dell’anno” esordisce la locandina/manifesto che ne ha annunciato l’uscita. E la voce della critica diffonde subito un’eco rassicurante: “La storia dei due amici afgani che ha commosso milioni di lettori, rimane fedele sullo schermo”. Storia di bambini che diventano uomini, passando per l’amicizia, il tradimento e il suo riscatto. Il tutto in un Afghanistan che cambia: dalla fine della monarchia all’invasione russa, all’arrivo dei Talebani. Un paese che si sgretola, oppresso dalla violenza. Pubblicato a marzo del 2004 con una prima tiratura di 6.000 copie quest’opera prima di Khaled Hosseini ha subito spiccato il volo scalando le classifiche di decine e decine di paesi. Tanto che la Dreamwork di Steven Spielberg ne ha comprato i diritti e deciso di farne un film. Non è stato semplice, però. I titoli di coda ci informano che le riprese dell’affascinante ricostruzione di Kabul - anni Settanta - vengono realizzate girando in Cina, anche se, ovviamente, nei territori di confine con l’Afghanistan. I giovani interpreti afgani, dopo le riprese, rischiano di essere puniti ed uccisi solo per aver lavorato con gli americani e devono lasciare il Paese per timore delle violenze talebane. Non basta: cala come una mannaia la decisione della Afghan film, istituzione statale che si occupa della censura delle pellicole e ne proibisce l’uscita. “Kabul senza il film del bestseller - pubblicano a gran voce le testate del mondo occidentale - ma sarà difficile fermare i dvd clandestini”. «È la mia voce per chi non ha voce ...» conclude l’autore, intervistato dopo la prima del film. E si dice fiducioso che, nonostante tutto, anche questa diffusione cinematografica possa giovare ad un futuro migliore, nel suo paese e nel mondo.

C’era una volta in Afghanistan

È bellissima la storia che racconta. 1978: siamo a Kabul. Amir, orfano di madre, è figlio di Baba, un uomo facoltoso di etnia Pashtun. Il suo migliore amico è Hassan, figlio del servitore di casa, appartenente all’etnia inferiore degli Hazara. Tra i due, pur così diversi per storia e ceti sociali, si annulla ogni distanza. Le gare con gli aquiloni sono il loro terreno comune: insieme sono imbattibili!

Restano inseparabili fino a che un evento rompe questo splendido equilibrio. Amir assiste di nascosto allo stupro di Hassan punito da un terzetto di ragazzi ricchi e razzisti, perché per proteggere lui, suo amico e padrone, aveva osato sfidarli. Paralizzato dalla paura non interviene, scappa.

Un dramma che condiziona il resto della sua vita e quella di Hassan. Passeranno anni, Amir fuggerà dall’Afghanistan e si rifarà una vita in America. Di Hassan si perderanno le tracce. Fino a che una telefonata riporterà Amir in patria. Un viaggio nella sua Terra, ma anche dentro se stesso. Espiazione di una colpa, certo, ma anche affresco di quello che l’Afghanistan è diventato.

Un mondo brutale, sinistro, dove le donne non conoscono più diritti. Dove la bellezza è diventata un reato e gli aquiloni non volano più. Come valutare questa “trasposizione cinematografica”?

Chi ha letto il libro (crea dipendenza sin dalla prima pagina per ritmo, forza narrativa e profondità) - potrebbe rimanere deluso da un film senz’altro bello, ma che non riesce a trasmettere l’emozione complessa delle pagine

Per far pensare

SULL'IDEA DEL FILM

il valore e la redenzione dell'amicizia, contrapposta alle crudeltà del regime talebano. "In ogni vita ci sono amicizie che non possiamo tradire. Non è vero come dicono molti che si può seppellire il passato. Il passato si aggrappa con i suoi artigli al presente..."

L'espressione è di Amir, il protagonista. I rispettivi autori del libro/film glielo fanno dire in una delle frasi che restano "celebri" al suo ritorno in Afghanistan. Terra ostile in mano ai talebani (molto diversa da quella vissuta nella

sua infanzia), che diventa per Amir l'occasione di espiare l'errore che lo allontanò dal piccolo Hassan, suo servitore ma soprattutto suo più grande amico. Fuori metafora cioè, Hosseini guarda all'Afghanistan del recente passato con lo sguardo nostalgico "dell'esule". Senza mascherare una forte impronta autobiografica e resistendo alla tentazione di smussarne gli aspetti più spigolosi, rielabora così le sue esperienze infantili e primarie: il senso di colpa per le scelte poco coraggiose di un tempo che non possono abbandonare, ci chiamano in causa e spingono verso un possibile riscatto.

«Esiste un modo per tornare a essere buoni (...) Spero che un giorno nel nostro paese torni la pace e si possa tornare a sentire nelle strade il profumo del thè...»

È davvero il sogno di "Il cacciatore di aquiloni". Nell'intervista rilasciata in Italia dopo la prima cinematografica, Hosseini confida: "Quando sono stato in Afghanistan - recentemente, come inviato per l'UNHCR, l'agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati - ho incontrato i profughi afgani: persone che erano tornate ma non avevano una casa. Non avevano assistenza sanitaria. Nessun lavoro. Sopravvivono in totale povertà. I bambini non hanno ancora scuole, oppressi o vittime, come...il figlio di Has-

sam nel racconto del mio libro e del film. Una delle cose che più mi ha colpito è che queste persone non hanno voce. Chi parla per questi profughi afgani? L'opportunità che mi è stata data con il fatto che i miei romanzi ora possono essere letti o visti in tutto il mondo, mi ha aiutato a formare la mia stessa identità. Mi ha dato una direzione, un obiettivo: la possibilità di accedere ai media per dare voce a queste persone che non hanno voce. È come nelle riprese degli aquiloni: volano altissimi, e sono di fortissima presa estetica per il pubblico, ma valgono anche a simboleggiare i principi, i sogni di libertà ed etica a cui tutti siamo chiamati. A cui aspiriamo. Per cui vale la pena combattere.

SUL SOGNO DEL FILM

scritte. La versione cinematografica è fedele e affascinante. Manca tuttavia di quello spessore e del clima emotivo legato alla narrazione quasi "autobiografica" del suo autore. La critica giornalistica lo dichiara come segue: «Di saldo e severo impegno la sceneggiatura. Fedele al testo, ma con intelligenza: ne espone le tappe salienti con felice essenzialità, badando soprattutto ad esprimerne più il senso e i climi che non lo schema libresco. Con un finale, forse più ottimistico di come l'autore letterario lo avesse visto, ma comunque con accenti che finiscono persino per commuovere. Pur evitando il patetismo» (Gian Luigi Rondi). «Diretto in spirito di fedeltà al *bestseller*, rievoca con sensibilità i giorni

quasi pensierati di un'amicizia infantile traumaticamente spezzata. E se l'avventuroso rientro in patria, che riscatta Amir adulto delle colpe passate, non è altrettanto convincente, restano forti la bella immagine paterna incarnata da Homayoun Ershadi e lo svolazzare libero e colorato degli aquiloni in gara sui tetti di una suggestiva Kabul, com'era prima...dell'attuale caos» (Alessandra Levatesi). Per concludere: «Si tratta certamente di linguaggi e codici diversi, osserva Hosseini stesso, presente alla prima. Ma io ne sono contento. Anche di fronte allo schermo sento che: «È la mia voce per chi non ha voce».



scaffale 

a cura di Mariolina Perentaler

VIDEO

RODRIGO PLÀ

LA ZONA

MESSICO/SPAGNA – 2008

Pellicola messicana pluripremiata, convincente opera prima e bel film di denuncia, è una storia sulla tendenza attuale a garantire la sicurezza costruendo muri. Dice il regista: «Volevo lanciare l'allarme su un modello di vita che si diffonde ovunque». La storia è quella di Alejandro, un adolescente benestante che vive in un quartiere ricco ed elegante di Città del Messico, La Zona, appunto. Un quartiere organizzato come cittadella privata stretta e circondato da guardie e da alte mura. Oltre i confini ed il filo spinato c'è la miseria più nera. Nel giorno del suo compleanno, tre ragazzi delle favelas riescono a penetrare nella Zona e ad introdursi in una delle case. La rapina finisce male e un'anziana muore. Due dei giovani rapinatori sono uccisi mentre tentano la fuga. Il terzo, Miguel di 16 anni, riesce a fuggire e trova rifugio proprio nella cantina di Alejandro che, scoprendolo, dovrà prendere una difficile decisione. Sarà lui a spezzare la catena della dis-

guaglianza e dell'isolamento, a dichiarare nel suo gesto 'gigantesco' tutta la speranza dell'opera. È il racconto di una crescita con pesanti segreti da scoprire e contrasti da sciogliere: il sopra e il sotto (la casa e la cantina; il ricco e il povero), il dentro e il fuori (le favelas e il quartiere residenziale), la luce e il buio e i grandi e i piccoli (cattivi padri e cattivi poliziotti contro figli che si lasciano invece toccare da ciò che è diverso, scoprendolo uguale).

Il tutto in un montaggio intenso, vibrante, tessissimo che non può non colpire lo spettatore, al cervello, visto l'allarme che lancia sul rapporto perverso tra ansie di sicurezza che degenerano e fasce crescenti di povertà, e al cuore, per il rapporto di amicizia tra i due ragazzi: il ricco e il ladro braccato da gente che non riconosce più né legge né pietà. Tanti i temi. L'ansia di sicurezza che degenera in paranoia. La barriera tra ricchi e poveri che diventa un muro. L'odio che esplode fra chi ha tutto e chi nulla. L'altro da sé visto solo come nemico da abbattere. La paura che scatena la violenza più cieca. Il gruppo minacciato che si trasforma in branco.

VIDEO

SARAH POLLEY

LONTANO DA LEI (Away from Her)

CANADA – 2008

Scriva la Commissione Valutazione Pastorale della CEI: «Il film è da utilizzare e da proporre in molte circostanze per avviare riflessioni sull'importante argomento al centro della vicenda».

Esordio nella regia dell'appena trentenne canadese Sarah Polley e ispirato al racconto *A Bear Came Over the Mountain* della connazionale Alice Munro (ne ha curato anche la sceneggiatura), tradotto sullo schermo con delicatezza e un acume. «Raccontare l'Alzheimer con amore; Amore fino all'ultimo; L'inverno disarmante di Julie Christie» sintetizzano efficacemente i titoli più centrati di alcune recensioni giornalistiche. Non è facile parlare di uno dei mali contemporanei e delle sue conseguenze sui rapporti umani senza scendere nella tragedia o nel melodramma. Ma, non a caso, sono proprio due sensibilità femminili (regista e sceneggiatrice) a dare tridimen-

sionalità alla protagonista della storia: Fiona, interpretata da una luminosa Julie Christie. Felicamente sposata a Grant da 50 anni, nello chalet canadese immerso nella neve dove si sono ritirati, vivono un'esistenza serena a ridosso della vecchiaia. Poi d'improvviso comincia a dimenticare parole, oggetti, cose da fare: è l'implacabile e irreversibile morbo di Alzheimer. Le cure amovibili del marito non bastano più, e si ricorre inevitabilmente alla casa di riposo, alla "lontananza da lei" che ne consegue. Con un'intelligente dose di flashback ed effetti raffinati, Sarah Polley riesce a disegnare il lieve e terribile ritratto della solitudine della mente che ci abbandona, il suo progressivo smarrimento, la sua resistenza a "scompare" con commovente essenzialità. «L'intensità della storia tuttavia - scrive la valutazione CEI - ha accenti non di disperazione ma di sublimazione dell'amore e dei sentimenti.

Commuove e conquista lanciando segnali di speranza non fine a se stessa, anche in assenza di un orizzonte esplicito di trascendenza».

a cura di Adriana Nepi - Anna Rita Cristaino

LIBRI

Michel Sabbah
VOCE CHE GRIDA DAL DESERTO
Ed. Paoline 2008

È terminato, per limiti di età, il mandato di governo del Patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, il primo Pastore di nazionalità palestinese, che ha guidato per vent'anni una tra le diocesi più difficili, in un periodo estremamente tormentato e drammatico. Il volume che presentiamo raccoglie, per iniziativa del Movimento Pax Christi, diversi interventi intorno all'annoso problema della pace nel Medio Oriente.

Ogni capitolo è concepito come un appello accorato che il patriarca rivolge al mondo, da quel deserto senza speranza che sembra essere la Terra santa. Di volta in volta risponderà al suo *grido*, con un breve intervento personale, una voce *competente*, un testimone della stessa realtà in cui si trova il patriarca, o semplicemente coinvolto nell'argomento. Si tratta di *10 personalità diverse* per origine e formazione, tra cui: gli italiani Tonio Dell'Olio (di Pax Christi) e Luisa Morgantini (vicepresidente del Parlamento europeo); palestinesi cristiani (Rafiq Khoury) e palestinesi musulmani (Mousa Darwish); l'attivista israeliana per i diritti umani Neta Golan. Nominato Patriarca di Gerusalemme nel 1987, solo tre giorni dopo lo scoppio dell'intifada, Michel Sabbah si è subito trovato a fronteggiare quella tragica realtà.

«La sua calma, la sua apertura - afferma il card. Martini - il suo desiderio di ascolto e di apprendimento e anche la sua capacità di perdono ne fanno un testimone cristiano autentico e luminoso in questi tempi oscuri». A volte ci si domanda: è possibile la pace in Terra Santa?

Leggendo con attenzione queste pagine sentiamo confermata la terribile complessità della situazione, tanto più che per giungere a una vera pace in Medio Oriente molte realtà politiche e religiose devono confrontarsi, non solo Palestina e Israele, ma Siria, Libano, Iraq, senza contare che, in mondo ormai totalmente globalizzato, ogni Paese finisce con l'essere coinvolto.

Il Patriarca di Gerusalemme affronta il problema senza semplicismi ma con chiarezza.

È possibile trovare il bandolo di una matassa tanto arruffata? Sì, esso sta nel risalire alla vera origine di una lunga catena di violenze. Si tratta di guardare

in faccia due questioni di fondo: la prima è l'occupazione militare dei territori palestinesi da parte d'Israele. La seconda è la sicurezza d'Israele, il rifiuto del mondo arabo di riconoscere lo Stato d'Israele.

LIBRI

Paolo Giordano
LA SOLITUDINE DEI NUMERI PRIMI
Mondadori 2008

Alice ha sette anni e odia la scuola di sci, ma suo padre la obbliga ad andarci. È una mattina di nebbia fitta, lei ha freddo.

In cima alla seggiovia si separa dai compagni e decide di scendere a valle da sola, ma finisce fuori pista, spezzandosi una gamba. Resta sola, incapace di muoversi, al fondo di un canale innevato.

Mattia è un ragazzino intelligente con una gemella ritardata, Michela. La presenza costante della sorella umilia Mattia di fronte ai suoi coetanei. Per questo, la prima volta che un compagno di classe li invita entrambi alla sua festa, Mattia decide di lasciare Michela nel parco, con la promessa che tornerà presto da lei, ma non la ritroverà più.

Questi due episodi iniziali, lasciano una traccia profonda nelle vite di Alice e di Mattia, adolescenti, giovani e infine adulti. Le loro esistenze, così profondamente segnate, si incroceranno e i due protagonisti si scopriranno strettamente uniti eppure invincibilmente divisi.

Come i numeri primi, divisibili soltanto per uno e per se stessi, numeri «solitari e sospettosi» a cui, magari, «sarebbe piaciuto essere dei numeri qualunque». Le strade dei due protagonisti si incrociano nella scuola che frequentano. Si costruiscono «un'amicizia difettosa e asimmetrica, fatta di lunghe assenze e di molto silenzio, uno spazio vuoto e pulito in cui entrambi potevano tornare a respirare, quando le pareti della scuola si facevano troppo vicine per ignorare il senso di soffocamento».

L'autore maneggia con maturità stilistica una materia scottante, densa di intrecci emotivi (i tormenti dell'adolescenza, la solitudine, il bisogno di essere accettati, il bullismo, ma anche la colpa e l'espiazione). Il libro sembra terminare troppo in fretta, in uno stile asciutto, ma ciò che riesce meglio a Paolo Giordano è la descrizione dei protagonisti che segue nelle varie fasi della crescita, facendoci immergere nel loro mondo interiore, senza enfasi, ma chiamando ogni emozione e sentimento con il proprio nome.

il  libro
a cura di Emilia Di Massimo



comunicare il libro

Erano solo ragazzi in cammino

“Erano solo ragazzi in cammino” è il romanzo scritto da Dave Eggers, ed è una biografia autorizzata di un profugo sudanese in America, un giovane dal nome altisonante nel quale c’è un intero impasto di culture cristiane, musulmane, africane, occidentali: Valentino Achak Deng. È un libro autobiografico, ma forse è più corretto affermare che l’autore racconta la storia della guerra civile in Sudan attraverso gli occhi di Valentino Achak Deng, attraverso la sua sconvolgente esperienza. Molto labile, quindi, il confine tra la vita del protagonista e le vicende della guerra; esse si identificano. Valentino Achak Deng sembra volerci con sé. Seguiamo così la sua storia mentre, ancora bambino, si trova costretto a fuggire dal suo villaggio, Marial Bai, dopo l’ennesima strage, provocata dalle milizie arabe a cavallo, i murahaleen, assassini assoldati dal Governo centrale del Sudan per evacuare il sud del paese, sotto la cui arida terra, si è scoperto scorrere l’oro nero, il petrolio, e appropriarsene significa sradicare mezzo paese, ucciderne gli abitanti, preparare il terreno per le trivelle.

Dopo aver visto i suoi amici ammazzati, le case incendiate, la sua famiglia dispersa e in fuga, Valentino Achak Deng comincia la sua fuga, senza familiari, senza speranza, all’età di 6-8 anni, spaventato, gracile, assieme ad altre centinaia di ragazzi come lui. Achak si incammina insieme a migliaia di altri orfani dove per un po’ sarà al sicuro. Ancora bambino, lascia non solo il suo villaggio, ma anche il negozio del papà, il giallo splendente della lunga veste della mamma, i giochi con gli amici e la sorella, i primi amori. Lascia tutta la sua vita.

Una nuova, insolita fase gli si schiude inaspettatamente davanti: “correre”. Achak non sa nulla della guerra civile che lacera il suo paese, il Sudan: può solo scappare per salvarsi, e corre per giorni e notti.

Il lunghissimo cammino porterà Valentino Achak Deng e i suoi compagni prima in Etiopia, da dove vengono cacciati. Poi in Kenia, a creare il più grande campo profughi della storia: Kakuma. Decine di migliaia di rifugiati assistiti dalle Nazioni Unite, tra i quali Achak, che vive a Kakuma per 10 lunghi anni, in una semi-esistenza con cibo razionato e la speranza di una vita vera. Dal Kenia Achak avrà la possibilità di essere tra i profughi accolti negli Stati Uniti, e ironia della sorte, sale su un aereo diretto a Miami l’11 settembre 2001.

Persone, anni e luoghi sfilano davanti agli occhi di un bambino, poi ragazzo poi giovane uomo, come in una danza macabra, dove le ballerine di prima fila sono i governi che si pavoneggiano e le comparse sono questi quattromila ragazzi perduti, sballottati ovunque, inseguiti, ammazzati, divorati, mutilati.

Le traversie del protagonista, di sapore biblico, lo portano in contatto con soldati governativi, miliziani allo stato brado, ribelli, mine antiuomo, iene, leoni, malattie, fame, sete e privazioni di ogni sorta - ma anche con una serie di storie tanto struggenti quanto inattese.

La fuga a piedi dal villaggio e dallo sterminio del popolo Dinka, la lunga marcia fino all’Etiopia alla ricerca della pace e di una nuova vita, migliaia di bambini in cammino, i cosiddetti “Bambini Perduti”, quelli orfani o separati dai genitori, quelli che non hanno nulla se non la



forza di camminare e sognare.

La biografia di Achak si potrebbe definire una lunga marcia di fame, di disperazione, di malattia, sotto il costante rischio di attacchi, o l'altrettanto pericoloso arruolamento forzato dei ribelli. All'interno delle atrocità e delle asurdità che ogni guerra porta con sé, l'autore apre anche storie di sopravvivenze e di amicizie, nella quali c'è anche spazio per l'amore adolescenziale e per quello adulto.

L'autore Dave Eggers mette ben in luce il genocidio e i conflitti in Sudan, l'esperienza sofferta e precaria dei profughi, i sogni infranti del popolo Dinka e la terribile sfida che una persona deve affrontare quando tutto il mondo sembra infrangersi.

Ma il suo sconvolgente romanzo, e forse può sembrare paradossale, è anche una storia fatta di fiducia verso le tante mani che si sono tese per dare sostegno e aiuto, in Africa nel campo profughi, in America, con gli "sponsor" e le organizzazioni umanitarie. Ma, di fiducia tradita quando in America Valentino Achak Deng

scopre l'esistenza di una nuova guerra, il pericolo di aprire la porta di casa agli sconosciuti, o lo sgomento nell'entrare in un ospedale senza copertura assicurativa.

La biografia di Achak è una vita da leggere e da conoscere per dare una forma all'esistenza delle migliaia di profughi senza volto e nome, vittime di guerre spesso dimenticate, perché poco "fotogeniche" e mediatiche.

Un libro sorprendente, una storia toccante, terribile ma capace anche di grande poesia, nella quale la personalità di Dave Eggers si fa generosamente da parte per lasciare il campo a Valentino Achak Deng e al suo racconto. Tutti i proventi di questo libro sono destinati alla Fondazione dei "Ragazzi Perduti" e all'istruzione universitaria di Achak; un ragazzo che, con la sua autobiografia straziante, oggi è a servizio di una causa e nient'altro...



Un semplice girotondo

Non so se nel “mondo piccino” di oggi si chiami ancora girotondo. Ormai hanno imparato a farlo anche i cosiddetti grandi; e sono certa che la fantasia dei piccoli avrà già inventato qualche termine meno scontato, e forse più significativo per loro. Tuttavia continuo a chiamare così quel gioco elementarissimo quanto spontaneo che unisce i bambini senza distinzioni gerarchiche, in assoluta armonia e condivisione, camminando o saltando, accompagnandosi con un canto.

Ma non ho ancora chiarito di cosa voglio parlare. Io Camilla (con tutti i titoli e attributi di competenza) nel giardinetto di un condominio, alcuni giorni fa, di ritorno da una interminabile seduta odontoiatrica (durato forse venti minuti, ma calcolateli moltiplicati dalla mia “squisita sensibilità”: non per nulla i denti sono così vicini alle orecchie, e *sentono* anche più del necessario) ho avuto modo di osservare bimbettini di varia estrazione sociale ed etnica allacciati mano nella mano, girare attorno ad un centro formato da pupazzi e bambolotti altrettanto assortiti. Cantavano. Che cosa? Non sono arrivata a capire le parole, ma ho potuto comprendere che in due, un morettino tutto ricci e una bimba dagli occhi a mandorla con una impenitente frangetta sulla metà sinistra della fronte, insegnavano agli altri una canzoncina. Di non so quale provenienza. Tutti cantavano, felici di

quelle vocine fuse in armonia, e guardavano con evidente compiacimento il “tesoro” che avevano messo in comune. Forse con il progetto di scambiarsi pupazzi e peluche dopo averli...divertiti con il loro cantare. Mi sarebbe piaciuto soffermarmi per assistere alla continuazione del gioco. Ma mi sono bastati quei pochi attimi perché la mia mente riprendesse a macinare pensieri e considerazioni varie. Ve ne risparmio la parte maggiore; ma consentitemi un accenno. Perché non impariamo anche noi a tralasciare pregiudizi e clausole preconcepite per mettere in comune i tesori delle nostre tradizioni? Perché spesso ci priviamo a priori della possibilità di apprezzare quanto altri ci propongono del patrimonio della propria cultura? Se sapessimo apprezzare il significato – prima ancora che la portata – delle espressioni religiose e culturali che persone di altra provenienza ci presentano, forse potremmo contribuire notevolmente a porre le prime pietre di quella “casa comune” cui tutti aspiriamo, anche se sono in pochi a dedicarvisi realmente.

Come mi sento grande se penso che io, nella povertà delle mie risorse personali, posso buttare una paletta [in italiano: cazzuola, *n.d.r.*] di cemento in questa costruzione! Possiamo mobilitarci per promuovere un ideale girotondo aperto alla simpatia e all'accoglienza?

È un invito di Camilla

DOSSIER:	Risonanze dal Capitolo
PRIMO PIANO:	Le donne nella parola Le donne che insegnano al maestro
IN RICERCA:	Cooperazione e sviluppo Micro Credito e Micro economia
COMUNICARE	Giovani.com Generazione Y e Screen Generation



Pensieri

Lo stupore! Vi raccomando lo stupore:
la meraviglia, come se scoprissimo
in ogni cosa qualcosa di nuovo...
Scoprite e lasciate che lo spirito esulti di stupore.
(Paolo VI)

DIRITTI



A CURA DI MARA BORSI

**IL DIRITTO ALLO SVILUPPO
È UN DIRITTO UNIVERSALE
E INALIENABILE,
PARTE INTEGRANTE
DEI FONDAMENTALI
DIRITTI UMANI.**